



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries  
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-  
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Biblioteca Critica della Letteratura Italiana

*diretta da FRANCESCO TORRACA*

# NOTIZIA

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL CONTE

# MONALDO LEOPARDI

A CURA

DI GIUSEPPE PIERGILI

CON RITRATTO E FACSIMILE



TNR. 2844  
~~BIA 4064 A. 2~~

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—  
1899

# **Notizia della vita e degli scritti del conte Monaldo Leopardi**

**Giuseppe Piergili,  
Monaldo Leopardi  
(conte)**





BIBLIOTECA CRITICA  
DELLA  
LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA  
DA  
FRANCESCO TORRACA



IN FIRENZE  
G. C. SANSONI, EDITORE  
—  
1899

NOTIZIA  
DELLA VITA E DEGLI SCRITTI  
DEL CONTE  
MONALDO LEOPARDI

A CURA  
DI GIUSEPPE PIERGILI

CON RITRATTO E FACSIMILE



IN FIRENZE  
G. C. SANSONI, EDITORE  
—  
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA



Firenze, Tip. G. Carnesecchi e figli





AL CONTE GIACOMO LEOPARDI  
DELLE GLORIOSE DOMESTICHE MEMORIE  
CONSERVATORE ZELOSISSIMO



## PREFAZIONE

---

*Sono trascorsi più di venti anni, da che pubblicai le Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti, per cui si cambiò di molto la sfavorevole opinione che aveasi del padre di lui, Monaldo. Al Tirteo della carboneria, quale si riteneva Giacomo Leopardi, allorché i suoi versi patriottici animavano alla indipendenza gl' Italiani, che vedevano perfino nel canto Alla sua donna adombrata allegoricamente la libertà, una strana leggenda, foggata dalle esagerazioni di parte, diede già per genitore uno snaturato che, invaso dallo spirito settario, odiava questo miracolo di figlio, da se respingendolo senza misericordia. Tutto ciò era lontanissimo da ogni verità; e come la poesia del dolore fu poi meglio e più universalmente intesa, così per nuovi documenti si chiarirono del Poeta le condizioni domestiche e i rapporti con la famiglia. Onde il critico Francesco De Sanctis, in una lezione tenuta all' Università di Napoli nel marzo del 1876, ammoniva i giovani, che ne rimasero un po' sconcertati, di guardarsi dal giudicare il padre di Giacomo Leopardi, dando retta ai nervi del figlio. Infatti fu proprio il figlio, che con i suoi sfoghi giovanili diede, primo,*

*origine alle male voci, benché poi in età più adulta, viste le cose addentro, usasse più equanime linguaggio. Oggi veramente nessuno più crede all'inumano abbandono, in cui si affermava aver la famiglia lasciato l'infelice primogenito, come nessuno più crede alla gratuita ospitalità, di che il Ranieri volle darsi vanto d'essergli stato liberale, benché per questo non scemino i meriti reali del patriota napoletano.*

*Io dunque, quando ancora il nome di Monaldo Leopardi era ai più odioso, col domestico carteggio feci la difesa di lui, e dettai pure alcuni cenni biografici e critici che la Nuova Antologia stampò nel fascicolo del 1 febbraio 1882. D'allora ad oggi non ho avuto motivo di cangiare il mio giudizio; e se altri documenti sono apparsi alla luce, essi non hanno fatto che confermarlo, mostrandomi di più colla testimonianza stessa del figliuolo, che quanto questi inclinò al pessimismo, altrettanto fu ottimista il padre. Piacemi quindi, poichè me lo consente l'illustre direttore di questa biblioteca, riprodurre quella monografia, ampliata ancora e corretta, credendo che molto importi avere un ritratto imparziale e verace dell'onestissimo uomo, da cui ebbe i natali quell'alto ingegno che fu Giacomo Leopardi. Né può non recare all'animo soddisfazione grande il vedere fra essi le opposte opinioni sempre benignamente tollerate, senza che s' infrangesse mai*

*Pur lo vinco d'amor che fa natura.*

*Recanati, 15 giugno 1899.*

G. PIERGILI.

## IL CONTE MONALDO LEOPARDI

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,  
*Poco* lo loda, e *assai* lo loderebbe.

DANTE, *Par.* VI.

Sino a pochi anni fa, chi dalla marina per l'antica ed erta strada saliva a Recanati, cento passi prima di giungere in vetta al colle, dove essa è posta, incontrava sulla destra una chiesuola suburbana, intitolata a S. Maria di Varano, col qual nome si designa pure comunemente una vetusta maestà ch'è lì presso, ma in luogo appartato. A quella chiesa, dove avevano sepolcro gentilizio alcune principali famiglie, i Leopardi, gli Antici, i Mazzagalli, i Roberti, era già unito il chiostro dei Minori Osservanti; e la mattina del secondo giorno di maggio del 1847 una folla insolita di gente vi traeva, atteggiata più a curiosità che a severo raccoglimento. Era di domenica, e splendeva un bel sole: « l'ora del tempo e la dolce stagione » sembravano nunzie dell'era novella.

*Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo,*  
ripeteasi allora per tutta Italia; e poichè un Pontefice pareva sostenesse il vessillo nazionale, anche i più timorati, fatti tranquilli in loro coscienza, a quei dì vi si raccoglievano d'attorno, e nell'universale entusiasmo essi pure si mostravano fautori di nuove cose, ad ogni occasione dando prova di liberi sensi. E an-

che a Recanati un brav' uomo inneggiava all' amnistia largita dal sovrano, con una cantata che appresso per iscrupoli religiosi rifiutò ed escluse dalla raccolta degli scritti propri; ed è questa che qui ristampiamo, a ricordo dell' onorando vegliardo, rapito testé dalla morte, e come saggio della poesia di quel tempo.

IL GIORNO XV LUGLIO

Figurato in colomba con l' ulivo,  
Che sopra del diluvio batte i vanni,  
Sorvolerai sul pelago degli anni,  
Candidissimo giorno e sempre vivo.  
Né vi sarà chi in faccia a te non miri,  
Non in tela un dipinto, ma nel core,  
Dove instancato andrà piangendo Amore,  
In *trono* un *padre*, in faccia al *Sole* un *Iri*.

IL TRONO

Pace e clemenza assistono  
A Pio sedente in trono;  
Ha messaggero un angelo,  
L' angelo del perdono.

IL PADRE

Pio disse: aprite il carcere,  
Sia termine agli esigli;  
Qua tutti al seno unanimi  
Tornate al padre, o figli.

IL SOLE

Un altro sole è il giubilo  
Da Pio nel mondo sceso;  
Cuore non v' è, non angolo,  
Che non ne sia compreso.

L' IRIDE

Della speranza all' Iride  
Apparsa in Vaticano,  
S' allieta il vecchio, e al giovane  
Ride anche il di lontano.

L'ultimo di aprile avea cessato di vivere, a settant'anni, con lutto de' suoi e di quanti ne apprezzavano l'ingegno e i disinteressati intendimenti, il conte Monaldo Leopardi, che erasi acquistata una grande, ma non bella celebrità, pei suoi molti scritti politico-religiosi, contrastando sempre ad ogni più discreta civile riforma. Focoso corridore al palio del medio evo, non regolandosi mai con prudenza, anzi palesandosi tanto più fieramente avverso alla parte liberale quanto più i tempiolgevano inquieti e rumorosi, aveva accumulato sul proprio capo gran monte di odio. E soprattutto per i famigerati dialoghetti, pubblicati da esso nel 1831, con che si era fatto l'Argante del trono e della legittimità, com'ebbe a chiamarlo il principe di Canosa, il nome suo nella opinione dei più era tenuto in uno stesso conto, che quello del feroce ministro borbonico. Ad una specie di politica dimostrazione in Recanati diedero pertanto motivo le funebri esequie del vecchio conte, durante le quali per invito d'alcun estraneo, senza aver cercato l'assenso della famiglia, saliva in pulpito il barnabita Gavazzi a dire, *praesente cadavere*, non so se una prece, un elogio, od una rampogna. La fama allora grande dell'oratore attraeva la gente, ed egli colla voce tonante, il gesto imperioso, il batter de' piedi, lasciò forse intendere più che non disse. Ne fu scandalo nel popolino; i più assennati ricordavano sommessamente fra loro la fievolezza del defunto, che mentre ebbe sentimento di vita, non tollerò mai l'altrui contraddire. « Monaldo, conchiudeva quegli il suo enfatico discorso, fosti già di Gregorio: vivendo fra queste nebbie d'impuro secolo a lui governasti degli esempi e degli scritti gran parte de' tuoi concittadini: oggi che vivi nell'abisso di eterna luce, alla raggiera di quel Sole che mai non

tramonta, prega da Dio ai tuoi Recanatesi di essere in Pio un popolo, una famiglia, un cuor solo ». Ignoriamo quale opinione avesse Monaldo Leopardi del nuovo Pontefice e dei primi atti suoi, per i quali tutta la penisola fu presa di grande entusiasmo; giacché infermo sin dal gennaio 1846, non ci ha lasciato, per quanto da noi si conosce, di quei di memorie scritte. Ma questo è certo, che ai governanti del suo tempo egli non era accetto, che le fazioni politiche portarono di lui giudizi esagerati od ingiuriosi, i pochi partigiani vantandone i meriti oltre i termini del vero, i moltissimi avversari calunniandolo e vilipendendolo. Del predicante l'assolutismo si volle fare un tiranno domestico, un mostro che, al dire di costoro, avea scacciato di casa il proprio figlio, onore e gloria d'Italia. « Saprai, scriveva in quei giorni ad un amico Pietro Giordani, che è morto finalmente suo padre Monaldo, e la *Gazzetta di Modena* ne parla con enfasi, come di un Salomone! » (Giordani, *Opere*, VII, pag. 189). Il Brofferio ne' *Miei tempi* lo ritrasse in modo così calunnioso e beffardo, che non può essere scusato neppure in romanziere assuefatto alle più strane inverosimiglianze. E nella storia della monarchia napoletana M. Fanerari, parlando della morte di Giacomo, disse che fu *perseguito per liberi istinti degli stessi congiunti*.

Il progresso che nel mondo dei viventi ha quasi rimosse le materiali distanze, nel mondo dei trapassati al contrario le ha in certo qual modo accresciute, perché la più intima convivenza moltiplica il numero dei fatti umani, e ne affretta l'evoluzione. Veramente nell'età nostra chi ha vissuto un anno di più, può ben dire di aver vissuto un secolo di più; tante cose l'una sull'altra s'accavallano, e s'avviluppano insieme. E « la molteplicità delle cose, sentenziava il filosofo re-

canatese, allunga nella tua memoria lo spazio, e il maggior numero degli accidenti accresce l'apparenza del tempo ». (*Pens.*, I, pag. 423). Ond'è che della lunga serie di casi, succedutisi nei tempi moderni, i men vicini possiamo già considerare con animo scevro da passione, e come del tutto remoti. E quali e quanti avvenimenti seguirono in questi ultimi quarant'anni, che ci hanno fatto porre in oblio, e forse talvolta con nostro danno, le dure vicende del tempo che precedette! Ma per la stessa ragione oggi a noi è dato di correggere il giudizio, che intorno al genitore dell'immortale Poeta nostro recarono i contemporanei suoi, i quali preoccupati dallo spirito di parte, furono con esso ingiusti o eccessivamente severi.

Monaldo Leopardi nato l'anno 1776,<sup>1</sup> allo scoppiare della memoranda rivoluzione francese aveva compiuto il duodecimo anno, ed era orfano di padre.

<sup>1</sup> « Nacqui in Recanati nell'anno 1776, il giorno decimosesto di agosto al mezzodì. Mio padre fu Giacomo Leopardi, mia madre Virginia del marchese Carlo Mosca di Pesaro. Questi e la sorella del padre mio, Edvige Leopardi ne' Carradori, promisero per me alla Chiesa, che io sarei fedele e Cristiano. Lo fui, lo sono, e il sogghigno dell'empietà mai conseguì, che io nascondessi questo carattere glorioso e santo. Peccai, ma non contro la fede, e i miei padrini per me non giurarono invano . . . . . Di tutti i padri miei ho scritto alquanto in fogli separati, nei quali narrasi quanto e dove lessi di loro. Se alcuno delli miei figli e posterì vivrà animato di gentilizia pietà, conoscerà in queste carte gli avi suoi, e me che le ho scritte a modesta compiacenza e decoro della famiglia. Se andranno disperse; se i figli, assorbiti anch'essi dal vortice della presente rivoluzione morale, sdegheranno quanto formò la delizia di ogni età e di ogni popolo, e guarderanno con sorriso disprezzatore gli antenati e me che ne scrissi, resteremo immemorati sino al giorno del sindacato estremo; ma questo silenzio ingrato non turberà la pace del nostro sepolcro ».

(Da *Memorie autobiografiche*).

La sua famiglia, fra le più doviziose e antiche di Recanati, si governava secondo il costume della nobiltà, in tutto mantenendo il tenor di vita redato dagli avi. Vitto, vestito, conversazioni, feste, passeggi, villeggiature, ogni atto insomma dovea non dilungarsi dalle regole che un'antica consuetudine aveva fissate; altrimenti era uno scandalo. Tener alto il decoro della casa, mantenerle o guadagnarle il primato nella propria città, difenderne i privilegi doveva essere la cura d'un vero cavaliere, che, del rimanente, spensierata abbastanza e gioconda passava la vita, osservando scrupolosamente il precetto: *nihil de Principe, parum de Deo*. Così un cerchio di ferro formava la sua forza e ad un tempo la sua prigione, alla quale abituato, lo sciogliersene sarebbe stato anzi doloroso; e ne seguiva ch'egli aveva di sé e delle cose sue un'alta opinione fondata principalmente in quella nobiltà di natali, senza la quale si sarebbe visto ignudo in un gran vuoto. L'educazione del contino Leopardi fu informata a queste idee, proprie di tutti i patrizi di provincia, che un tempo costituivano la parte più notevole della vita italiana. S'aggiunga la convivenza con alcuni profughi di Francia, che ebbero durevole o temporanea ospitalità in casa sua. La mente di lui, giovinetto, rimase percossa di terrore al racconto di quel cataclisma, che rinnovava il mondo dalle sue stesse ruine, e colla fervida immaginazione dovette pregustare quelle pene che ebbe a sentire in realtà dieci anni appresso, quando i Francesi lo condannarono a morte, e decretarono gli fosse smantellata la casa. Inoltre dalla madre, la quale, rimasta vedova nella florida età di venticinque anni, non volle mai riaccasarsi, e tutta intese all'educazione de' suoi tre figliuoli, gli fu dato per istitutore un gesuita di Vera

Cruz, padre Giuseppe Torres, nato il 25 febbraio 1744, già dimorante in Ispagna, e qua rifuggitosi, quando la Compagnia venne da questo Stato espulsa. Monaldo medesimo nell'*Autobiografia*, che aveva impreso a scrivere, ma che sventuratamente non continuò,<sup>1</sup> mentre parla di lui con affetto singolare, chiamandolo amico, consigliere e guida, non si rimane dal far lamenti, accusandolo di avergli con metodo soffocatore compresso l'ingegno, e impedito ogni profitto. Attaccato sommamente alle parole, quegli esigeva non solo che il suo nobile allievo gli recitasse ogni giorno la lezione senza sbagliarne una sillaba, ma voleva che nel medesimo modo gli ripetesse le lezioni di più mesi; e non lo lasciava andare innanzi, finché non aveva ritenuto fedelmente nella memoria intieri libri. È l'educazione meccanica, artificiale, che tratta l'educando a guisa di materia inerte. Contro quella nel 1841 Gino Capponi scrisse il memorando opuscolo intitolato appunto *Pensieri sull'educazione*, ove, discutendo de' varî metodi educativi, avverte che il « considerare l'educazione come un'arte che stia di per sé e sostentarla co' metodi, non è antico nel mondo; ma fu pensiero dei gesuiti, che avevano a ciò fare molte e buone ragioni. Imperocché alimentare ne' fanciulli la vita del cuore, e così educargli col sentimento, avrebbe dato alla individualità umana una estensione di forze, ch'era in tutto contraria al proposito dei gesuiti. Essi nacquero a contenere l'umanità e non a promuoverla, a sorreggere le istituzioni vecchie, non a fondare le nuove; ed essi medesimi, come figliuoli

<sup>1</sup> Quest'*Autobiografia*, che non è da confondere col breve capitolo di *Memorie autobiografiche* qui sopra ricordato, arriva solamente all'anno 1802, ed ha veduto la luce per cura di Monsignor Alessandro Avòli, che vi ha aggiunto una interessante appendice.

della vecchiezza, non ebbero veramente mai quella potenza fecondatrice che si trasfonde ne' secoli, e di una grande effigie gl'impronta; ma quella forza che era in essi, rassomigliava piuttosto a una forza di congelazione, contraria egualmente al germogliare ed al dissolversi, dal che avviene che nel gelo i corpi vivi assiderano, e i cadaveri si conservano. Gl'ingegni allevarono, ma gli contennero dentro certi limiti, fuori dei quali sta l'invenzione; e benché occupassero tanta parte nel campo delle dottrine, non mai produssero ingegni creatori, e nessun ramo di scienza ebbe da essi grande incremento. Lo stesso affetto religioso, come potenza troppo viva, e perché già lo vedevano aprirsi vie non concesse, cercarono di ammortire; e si diedero a insegnare una tal foggia di religione, la quale fosse al cuore dell'uomo, non come silice che lo accendesse ma come unguento che lo ammorbidisse. Per questi fini era mestieri di tutta fondare l'educazione sull'arte, perocché l'arte è un freno: di siffatte discipline furono autori i gesuiti ». (G. Capponi, *Scritti editi ed inediti*. T. I, pag. 292). A ragione dunque Monaldo credeva che con altro maestro avrebbe fatto luminosi progressi, tanto più che il Torres, essendo straniero, poco sapea di nostra lingua, nulla sentiva delle bellezze di essa, e nessun gusto poteva all'alunno ispirare. La scuola quindi fu ben poco per lui; ma, passionatissimo del sapere, si arricchì la mente con volontarie letture per modo, che presto fu predicato per un portento d'ingegno. A diciotto anni i parenti lo credettero già maturo per farne il soprintendente della famiglia,<sup>1</sup> i cittadini un amministratore della

<sup>1</sup> Il padre di Monaldo nel testamento aveva ordinato, che non si dovesse dal figlio assumere l'amministrazione del patrimonio

cosa pubblica. In questi giovani che mancano del freno paterno, c'è sovente una espansione di forze che li spinge a fare, regolandosi però con poco discernimento, e piuttosto secondo il capriccio. Monaldo, nutrito nell'opulenza, soddisfatto in qualunque desiderio, lusingato da grandiose prospettive, cominciò la gioventù con errori fatali. Dimorando circa otto mesi a Pesaro nel 1792 in casa dello zio marchese Mosca, che teneva vita più da principe che da privato, quell'esempio, oltre una natural tendenza alla prodigalità, lo fece persuaso che non diverso potesse essere il trattamento d'un gentiluomo. Appartamenti splendidi, numero grande di cavalli, feste, conviti, villeggiatura amena, ecco com'ei prese a reggere la casa, il cui asse patrimoniale era considerevolmente oberato. Sciolto un contratto di matrimonio con una Zambeccari, bolognese, incautamente stipulato, per che dovette compensare i danni, (e ci rimise ben 20,000 scudi), l'anno 1797 sposò invece la marchesa Adelaide, figlia di Filippo Antici, fratello del celebre Cardinale re-canatese, che rinunciò la porpora facendo adesione al governo di Bonaparte. E la sposa ebbe anche lei sul primo intera fiducia nell'abilità amministrativa del marito. « In quegli anni giovanili il persuaderla

fino all'età di venticinque anni compiuti; ma, consenziente tutta la famiglia, si supplicò il Papa di derogare alla disposizione paterna. Veggasi nell'*Autobiografia* il Cap.<sup>o</sup> XIX, intitolato: *Deve rispettarsi la volontà dei defonti*. In esso notevoli sono queste parole: «... che il Principe supremo tenga bottega aperta di deroghe, e che con cinque scudi si compri da ognuno liberamente l'annullamento inconsulto delle disposizioni testamentarie più sagge e provvide, è un abuso di potere, una soperchieria praticata con tutto il genere umano defonto, ed un sovvertimento dell'ordine sociale ».

era facile, scriveva questi più tardi; adesso mi levrebbe le lettere dalle tasche, mi farebbe un processo, metterebbe a rumore tutto il paese, se io le tacessi la causa d'un sospiro». Altre sostanze se ne andarono al tempo della repubblica, pel valore, dice egli stesso, di 18,000 scudi; e così, procedendosi sempre innanzi senza restringere mai le spese, ma con danari tolti a prestito da ingordi usurai, arrivò un giorno, in cui l'illusione non fu più possibile per alcuno, e con ispavento riconobbesi che la casa Leopardi volgeva ad imminente ruina. Gli agenti del fisco sequestravano e mettevano all'incanto i prodotti de' suoi poderi, non escluso il bestiame, e lo stesso conte Monaldo avrebbe avuto l'arresto personale per debiti, se un amico non entrava per lui mallevadore. In tali frangenti Adelaide, che era donna di virili propositi, guidata dall'amor materno, coll'energia che dona l'istinto della conservazione, assume il governo della famiglia, impone sacrifici a sé, al marito, a tutti, ed instaura tutt'altra maniera di domestico reggimento, spiegando quel carattere inesorabile, che le conciliò più il rispetto che l'amore altrui. Monaldo raumiliato, e portando la sua pena per tutta la vita, si appartò nella libreria che aveva cominciato ad ordinare, e non si poté più chiamare vero padrone di casa sua.<sup>1</sup>

Negli studî solitarî venne però presto a confortarlo Giacomo, il figliuolo primogenito. Per legge na-

<sup>1</sup> Monaldo nel maggio del 1803 fece istanza al Sommo Pontefice, perché mettesse tutti i suoi beni in potere di un amministratore giudiziario; e il Papa, accordatogli il *Salva persona*, con rescritto del 28 luglio deputò monsignor Alliata, governatore di Loreto, che, giudicasse economicamente tutte le cause, e conciliasse la dimissione dei debiti nel miglior modo possibile. L'interdizione legale cessò il 10 febbraio 1820.

turale la memoria nei fanciulli si manifesta innanzi alle altre facoltà. Anche Monaldo si diè vanto di una grande memoria, e non solo rammentava molte cose del padre, che lo avea lasciato ragazzetto di quattro anni, ma ritenea pur viva l'immagine dell'avo, morto quand'ei contava appena quattordici mesi. « Io lo ricordo, esso dice, vestito con abito lungo da casa, che mi dava un cucchiaino di roba dolce, e ricordo pure un certo squallore e sconcerto nella famiglia il giorno, in cui fu colpito d'apoplezia, ovvero il giorno in cui morì. Assuefatto a cento quotidiane carezze, mi pare di essere tuttora sdegnato, perché nessuno quel giorno si curava di me ». Ora ecco che Giacomo, suo figliuolo, gli dà manifesti segni, non solo di memoria similmente maravigliosa,<sup>1</sup> ma di precoce giudizio e di una brama ardentissima di sapere. S'è detto e creduto che, come pianta cresciuta spontaneamente in una landa deserta, e venuta a grande altezza senza studio d'alcun coltivatore, il giovinetto Leopardi salisse in dottrina senza che i parenti avvertissero, o per lo meno avessero sufficiente cura di tanto tesoro. Noi taceremo dei maestri e delle scuole che il conte Monaldo curò fossero senza quei difetti già per se stesso innanzi deplorati, non lasciando tormentare e indispettire i figli suoi con vieti metodi d'insegnamento; taceremo de' saggi pubblici, in cui faceva che sperimentassero le forze dell'ingegno; taceremo dell'antica Ac-

<sup>1</sup> Il nome di Giacomo Leopardi apparve la prima volta al pubblico nella *Dissertazione* di Francesco Cancellieri *intorno agli uomini dotati di gran memoria*, stampata in Roma nel marzo del 1815. E nei *Pensieri*, parlando dei rapporti fra il linguaggio e la memoria, dice che la sua prima ricordanza era di alcune pere moscadelle viste e sentite nominare nel tempo stesso (II, pag. 406).

cademia dei Disuguali da lui richiamata a vita, dandole sede in propria casa, per infiammare sempre più collo spettacolo dell'esempio l'ardore dei figli nello studio. Le parole stesse del genitore ci debbono però fare a pieno persuasi, che le cure sue furono assidue, amorosissime. « Ho sacrificato per essi tutta la gioventù, solea ripetere, mi sono fatto compagno dei loro trastulli, l'emulo dei loro studi ». Indicibili furono le sollecitudini per il primogenito, a cui non poco nella prima età giovò anche col suo consiglio. La libreria, che nel 1795 aveva solo qualche scaffale nella prima camera, fu ampliata per i figliuoli. In una memoria del 19 dicembre 1822 Monaldo scriveva: « Ho comprato e compro giornalmente quei libri, che mi sembrano necessari a mantenere nella biblioteca un certo vigore di gioventù, e ne comprai molti greci per secondare gli studi di Giacomo, mio figlio maggiore, ed altri inglesi per facilitare al secondo mio figlio Carlo l'esercitarsi in quella lingua ». E con queste dichiarazioni concorda bene ciò che una volta il figliuolo stesso scriveva all'amicissimo Giordani, che s'era assicurato di spendere il nome di lui per l'associazione alle Poesie di Cesare Arici: « Io non ho un baiocco da spendere, ma mio padre mi provvede di tutto quello che io gli domando, e brama e vuole che gli domandi quello che desidero. E però ogni volta che vi accaderà di spendere così il mio nome, voi farete piacere a me che avrò un bel libro di più da leggere, e nessunissimo dispiacere a mio padre » (5 dicembre 1817). Ora noi ci domandiamo, quali e quante erano le famiglie nobili, ove a quel tempo fosse in tanto pregio il sapere? Un signorino allora studiava tutt'al più a tempo avanzato, doveva sempre aver lodi dal precettore compiacente, che lo rendeva così gonfio di boria,

empiendogli la testa di tutti i pregiudizî di casta: a diciotto anni ne sapeva a sufficienza. La regola, del resto, di sua vita doveva esser questa: la coscienza al confessore, la salute al medico, gli affari al curiale, i campi al fattore, il tempo, così interamente libero, allo spasso. Monaldo, diverso in ciò dal volgo de' nobili, amò lo studio per passione ardente di sapere, e per crescere decoro alla famiglia ed alla patria. Or bene, se al genio di Giacomo Leopardi fosse mancato l'esempio del genitore, fosse mancata ogni ragione di libri (cosa al certo non impossibile, perché in molte doviziose case poco se ne sentiva il bisogno) non avrebbe potuto esso rimanere sterile ed infecondo?

E quando il genitore vide i primi frutti di tanto ingegno, non valse più a contenere in sé la soddisfazione dell'animo suo. Predicò le lodi di lui a parenti e ad estranei, e primo fra quelli a Carlo Antici, fratello d'Adelaide, come a colui che amava caldamente e studiava il bene della famiglia di sua sorella. Quest'uomo dotto e prudente concepisce anch'esso del nipote grandissima speranza, e da Roma, ove dimorava, scrivendo a Monaldo frequentissimamente, non è lettera in cui non parli del giovine meraviglioso. Continui poi sono gli ammonimenti suoi, perché venga moderata la passione di lui per lo studio, e si abbia speciale riguardo a renderne vigorosa la gracile persona, perché se l'uomo ha il dovere di perfezionarsi spiritualmente, appunto perciò egli deve mantenersi in grado di ricevere l'influsso continuo e benefico della natura. Su tal proposito è data non lieve colpa a Monaldo (e con qualche apparenza di ragione), come quegli che, tenendo il giovinetto privo affatto di ogni salutare distrazione, gli lasciò estenuare il corpo dal soverchio lavoro intellettuale. Ma a chi ha pratica di edu-

cazione sarà occorso notare, che se con una mortificante disciplina si reprime nei fanciulli ogni vivacità, al contrario non è possibile ispirare allegria e inclinazione al divertimento in chi per natura ne aborre. A dire il vero, Giacomo non fu sempre del tutto alieno dai sollazzi; ed anzi nella puerizia aveva festevole umore, come provano anche gli scherzi poetici che di lui si conservano; ma appena la brama del sapere s'impossessò di quell'anima, e la gloria divenne il suo pensiero dominante, ogni altro affetto gli si spense nel cuore, e il togliergli i libri sarebbe stato crudele supplizio. Infatti alle raccomandazioni del premuroso cognato il 22 luglio 1813 Monaldo rispondeva: « Dite benissimo rapporto alla troppa applicazione del mio Giacomo. Io ne lo riprendo continuamente, ma egli si è fatto talmente allettare dallo studio, che nulla gusta più fuori dei libri, e mi conviene prendere *il tono serio* per distaccarnelo ». Ben però tutti di casa concorrevano ad alleviargli le fatiche. Carlo, Paolina, Monaldo gli servivano da copisti; anche Monaldo, poichè la traduzione di Frontone, preparata per la stampa, che si conserva nella biblioteca nazionale di Firenze, reca pure il carattere suo. Quindi se fra le cause dell'infelicità del Leopardi è da porre il sovraccarico intellettuale, questo fu tutto volontario; e se il padre con lui si fosse condotto altrimenti, gli sarebbe data colpa di averne compresso l'ingegno, o tentato di sviarlo. « Ho sempre ammirato in questo bravo giovane, diceva lo zio, la visibile contradizione che in lui regna, fra l'eccessivo timore delle malattie e l'invincibile ripugnanza a quanto potrebbe preservarlo ».

Come il De Sinner agli stranieri e il Giordani agli Italiani bandirono poscia il nome glorioso del Leopardi, ora il primo a portarlo fuori dei confini del luogo natio

fu Carlo Antici. Egli viveva a Roma in grande stato, era familiare de' potenti, accetto alla Corte, e in relazione coi dotti. A lui i primi lavori del figlio mostrò Monaldo, e glieli trasmise con una specie di bibliografia, ove si dava un particolareggiato ragguaglio degli studî di Giacomo, precisandosi il tempo che aveva messo in ciascun lavoro. Sono noti i giudizi espressi dall'abate Cancellieri e dallo svedese Akerblad, cui si passavano dal marchese gli scritti del carissimo nipote, « sotto sembianza d'esame, ma in realtà per accreditarne l'autore ». Dopo ciò si stabilisce il piano di famiglia. La vocazione di Giacomo non è dubbia; egli è chiamato al sacerdozio. In questa via diverrà la gloria della casa e servirà all'incremento di essa; onde in lui specialmente (un po' anche per interesse) si rivolgono con le speranze tutti gli affetti e le cure. Di trent'anni, dice lo zio, sarà un gran Vescovo, e prima di arrivare ai quaranta diverrà uno dei più rispettabili Cardinali; ma è necessario che sia mandato a Roma a compiere la sua istruzione. È dubbio se Monaldo fosse mai veramente disposto a seguire in ciò il consiglio del cognato. « Se potessi adattarmi a separarmene, scrive a lui il 22 luglio del 1813, ve lo affiderei fin da ora senza esitanza, quantunque *non senza opposizione di mia moglie* ». E il 21 dicembre dello stesso anno soggiungeva ». La felicità di Giacomo è tutta nello studio, e qui può attendervi meglio che altrove. E che ci avrei guadagnato io, e che ci guadagnerebbe lui, se fuori di Recanati dovesse finir di compromettere la sua salute? Ma « un uomo grande non si è formato mai in un paese piccolo, » ripeteagli il Marchese. Quegli al contrario credeva, senza cercare istruzione altrove, potersi arrivare al sommo grado del sapere e degli onori coi sussidî e l'esperienza del solo luogo natale. Fra le



sollecitazioni dunque dell'Antici, che voleva il nipote in casa sua, ovvero nell'Accademia Ecclesiastica, e lo schermirsi di Monaldo, che, senza recisamente negare, procrastinava sempre su ciò ogni risoluzione, si giunse all'estate del 1815, in cui si compì la rovina della salute di Giacomo. La quale non è da credere che coll'andare a Roma non sarebbe ugualmente avvenuta perché le stesse cause deleterie, sia ingenite sia acquisite, avrebbero operato là pure, applicandosi egli vie maggiormente agli studi.

Appresso il dottissimo giovane si legò in amicizia con Pietro Giordani, e le amplissime lodi che da lui s'ebbe, accrebbero la sua impazienza, e lo invogliarono a risplendere nel mondo di quella gloria, che s'avea con ingenti fatiche preparata; divenne avido di sapienti colloqui, e sentì le prime inquietudini dello spirito, che non è soddisfatto. Perciò le idee prudenziali e ristrette del padre, persuaso che il figlio avesse da fare il galantuomo a casa sua, cominciano a fargli uggia, e presto finisce per dissentire da lui in politica, e poi anche in religione. A questa metamorfosi psicologica si volle assegnare l'anno 1818, causa occasionale di essa la visita appunto dello scrittore piacentino, che fu a Recanati ai primi di settembre. Infatti Monaldo, in una lettera scritta all'avvocato Pietro Brighenti, disfogando il suo dolore, attribuisce a lui il cangiamento dei figli. Contro di che Giacomo protesta però energicamente nella lettera del 13 agosto 1819 al conte Saverio Broglio d'Ajano: « Bisogna che mio padre si stimi il solo prudente della terra, poiché crede che persone navigate e praticissime del mondo si vogliano impacciare negli affari di una famiglia altrui, e tirarsi addosso l'odio di un terzo per qualunque vantaggio ne potesse derivare a un loro amico ». E, quanto ai prin-

cipi loro, dichiara apertamente di conoscerli tanto che anch'egli li professa, ma non da ora. « Se i miei non si sono avveduti che (*le costoro massime*) erano mie fin da quando io non sapea neppure il nome di questi letterati, non si vantino di quella fina conoscenza degli uomini di cui fanno tanta pompa ». Il Gioberti nella nota 32 alla *Teorica del sovrannaturale*, che comparve alla luce in Bruxelles nel 1843, diè colpa anch'esso al Giordani di aver reso il Leopardi incredulo. Ma pare ch'egli poi in qualche modo si volesse disdire, sopprimendo le parole che aveva scritte a carico di quello, chiamato allora l'ateo parmigiano. Oggi è certo per i nuovi documenti, che la conversione religiosa di Giacomo si venne lentamente maturando. Ancora nel 1821 si sforza con lunghi ragionamenti nel *Zibaldone* di dimostrare che il suo sistema filosofico è il più consono alle dottrine del cristianesimo, da lui ammesso in tutte le sue parti. La visita dunque del Giordani a Recanati non aggiunse e non tolse nulla alle sue idee politiche e religiose, ed anzi va notato come ben 18 mesi avanti, primo e spontaneo aprendo il cuore al nuovo amico, uscisse in questa esclamazione: « Mia patria è l'Italia, per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano ». Né men presto si esplicava la sua brama di altro soggiorno. « . . . . Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie. . . . ». Con queste parole, somiglianti ad un inno che prorompe dal petto del poeta, fin dal 30 aprile 1817 egli esprimeva allo stesso amico un desiderio ardentissimo di uscire dal luogo natio. L'anima sua, vivamente commossa, non era ancora destituita d'ogni con-

forto. Ma poi la smania facendosi pungente, e la speranza scemando, seguirono quelle lettere passionatissime, in cui andava disfogando i propri affanni, come l'incatenato Prometeo nelle sue monodie. « Avrei sommo bisogno, esclama, di distrazioni, ma non ne ho: oimè! mi ridarebbero la salute e la vita » (29 agosto 1817). E appresso scorrendo del padre, dice: « Niente altro che libri io gli ho domandato mai, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, ch'egli non mi dà » (5 dicembre 1817). E altrove: (*Mio padre*) « non ha altro a cuore di tutto ciò che mi appartiene, fuorché lasciarmi vivere in quella stanza, dove io traggo tutta quanta la giornata, il mese e l'anno, contando i tocchi dell'oriuolo ». <sup>1</sup> Ora il naturale effetto della venuta del Giordani fu di accrescere, se pure era possibile, lo scontento, l'irrequietudine e le impazienze del povero prigioniero, non di modificarne le idee.

Così andò alquanto intiepidendosi l'affetto che, tenero e cordiale, Giacomo aveva sempre avuto per il padre; e in verità chi primo indicò Monaldo alla pubblica indignazione, fu il figlio stesso con questi sfoghi; ma il Conte non era uomo da ricorrere, come taluno ha mostrato credere, <sup>2</sup> ad aperte violenze e ad atti

<sup>1</sup> « Che differenza, scrisse Giosuè Carducci nella *Vita Italiana* a proposito di *un poeta giacobino in formazione*, nel modo di trattare i figliuoli tra questo patrizio toscano (il conte Fantoni di Fivignano) e il marchigiano Leopardi! E dire che il contino Giovanni era di certo uno scialacquatore, e scapato e discolo di molto; e il contino Giacomo un gran infelice, che lavoracchiava per buscarsi dei soldi dagli editori, e restringeva le spese fino alla penuria! Ma tant'è: su la nobiltà toscana i gesuiti non avevano fatto mai gran presa, e in casa Fantoni non bazzicavano preti ».

<sup>2</sup> La *Civiltà cattolica* in certe sue riviste della stampa italiana, scorrendo l'anno 1880 di *alcuni schiarimenti novelli, che da alcune più recenti pubblicazioni intorno a Giacomo Leopardi*

meno che miti. « È difetto gentilizio, scriveva esso, tollerare le mancanze, piuttosto che riprenderle con amarezza del mancatore ». Infatti vediamo che non avendo forza di redarguire il figliuolo, supplicava appresso l'Antici, che volesse ammonirlo, e con un bel sermone toglierli dal capo l'idea di uscire di Recanati; e quei lo fece, benché forse a malincuore, perché sapeva di non essere coerente con se stesso. E però non altro effetto ottenne col suo *elleboro*, che quello d'indispettire maggiormente il nepote, come appare dalla lettera al Giordani del 18 gennaio 1819, ove stigmatizza la sfacciata contraddizione del marchese zio. Intanto dopo la visita del Piacentino, non si parlò più né dell'Accademia Ecclesiastica né di sacerdozio; anzi Giacomo espresse l'intenzione di deporre la veste d'abate, e l'anno appresso, doloroso a dirsi! tentò perfino liberarsi da ogni soggezione paterna, fuggendo di casa. Ora per quali motivi un figlio tanto prezioso, a cui lo studio consumava la delicata persona, era lasciato dai genitori senza conforto in mezzo a tanti patimenti fisici e morali? Da che a forza di ostinatissime e indiscretissime applicazioni s'era rovinata la complessione crescente, e reso il corpo deforme; divoravalo

*si ricavano* ecc., così scrivea: «.... se, come ci è lecito congetturare, egli (*Giacomo Leopardi*) fu *domi* ciò che si mostrò poi sempre *foris*; abbondevolmente fornito cioè di quei piccoli e volgari demeriti che sogliono attirare agli orgogliosi e simulatori fanciulli più o meno severe e sonore correzioni; ciò basterebbe, crediamo, a spiegare in sì orgoglioso personaggio quel suo feroce odio alla casa ed alla patria, e quella severità domestica che d'or innanzi non dovrebbe più, dopo tante rivelazioni, parere sì ingiusta, come finora parve... ». E per le *sonore correzioni* debbonsi intendere *gli schiaffi*, i quali, secondo che ivi dice il famoso periodico « anche ai più vezzosi fanciulli soglionsi presto alternare coi vezzi ». (Serie XI, vol. II, pag. 706).

sempre una nera malinconia, che s'alimentava collo studio e senza studio cresceva; sicché la vita sua esteriore ed interiore era tale che, sognandola solamente, avrebbe agghiacciati gli uomini di paura. Vedasi, si dice, com'era prudenza, con quel medesimo studio che l'uccideva, con quello tenerlo chiuso a solo a solo, e lasciarlo alla malinconia, e lasciarlo a se stesso ch'era il suo spietatissimo carnefice!

Dalle cose che sopra abbiamo discorse, apparisce come del conte Monaldo la vita pubblica e la domestica vogliano essere separatamente considerate. Per la seconda riportiamo alcune parole, ch'egli, quasi presago delle censure, cui sarebbe fatto segno, scriveva nel 1838 al figlio Pierfrancesco: « Tutto si metterà al mio debito, giacché l'interno delle case non si vede, e quello che fa la casa, si stima fatto dal capo... ». Ed esso di capo di casa, anche dopo essere stato prosciolto dall'interdizione, ebbe appena l'apparenza, perché il largo sdruscio da lui fatto nel patrimonio, l'obbligò a lasciare per sempre l'azienda domestica nelle mani della consorte. Onde se la sua condotta non è in tutto scusata, cade però affatto per esso l'accusa di durezza e di avarizia; ché la moglie, propostasi di restituir la famiglia all'antico splendore, resse la dispoticamente, tenendo, non che i figli, il marito stesso sempre stretto a pecunia. « Il nostro patrimonio, diceva nel luglio del 1846 Carlo Leopardi al Viani in Ancona, fu molto e lungamente dissestato. La mamma diligentissima della famiglia, con grandi risparmi ed economie finì di reintegrarlo e liberarlo tutto circa dieci anni fa. Ecco la cagion vera di non potere toccare danaro né Giacomo, né io, né nostro padre ». (V. *Ricordi orali*, n.º 26, a pag. 430 del terzo vol. dell'Epistolario, come pure, fra le lettere di Giacomo, quella al Colletta in data

16 genn. 1829 e l'altra al prof. Tomassini scritta il 30 del mese stesso). Quando dunque Giacomo dice: « Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa, vale a dire in nessun luogo, stante che neppur qui mi dà mai danaro » (26 marzo 1819), le sue parole debbono piuttosto riferirsi alla madre. Vediamo infatti che all'insaputa di lei nel 1826 Monaldo offre danaro al figlio per ritornare a casa: « sono oramai quindici mesi che state fuori, e avete viaggiato e vi siete mantenuto senza il concorso mio. Dovete conoscere il mio cuore, e potete dedurne quanto dolore mi abbia arrecato il non provvedere alli vostri bisogni o anche alli vostri piaceri; e se pure voi non avevate bisogno del mio concorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di dimostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto. I tempi però veramente funesti, ma più di tutti mamma vostra che, come sapete, mi tiene non solamente in dieta, ma in un perfetto digiuno, mi hanno costretto ad un contegno, riprovato prima di tutto dal mio cuore, e poi dalla equità e quasi dalla convenienza. Nulladimeno son vivo e, quantunque alla lontana come di cosa ormai prescritta, pure ho memoria che sono padrone di casa mia. Voi state sul tornare: se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna denaro per il viaggio, e per pagare qualche debituccio, ditelo all'orecchio al padre e amico vostro: ditemi liberamente quanto, e dirigete la lettera al signor Giorgio Felini, Recanati. Mi avete inteso ». E appresso nel 1832 trovandosi egli a Firenze in gravissime angustie economiche, Monaldo, dopo averlo qualche mese soccorso del proprio, esortollo a scrivere direttamente alla madre per ottenerne un assegnamento mensile di dodici francesconi. Il mantenimento dunque del dottissimo primogenito fuori di Recanati dipendeva

dal beneplacito della madre; la quale, benché sia stata dal marito proclamata « il restauro e la benedizione della casa » (*Diario di Monaldo, 18 giugno 1842*), pure colla sua imperiosità e taccagneria increbbe tal fiata anche a lui. « Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e carattere miei sono diversi quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra », dice a questo proposito Monaldo nell'*Autobiografia*. E di vero, l'uno prodigo e l'altra avara, se vissero, come non è dubbio, in continuo e grande amore (e ne fanno eziandio fede le lettere affettuosissime che il marito, quand'era assente, scriveale) fu perché egli, sperimentati gli effetti dolorosi della propria tendenza allo spendere, non osò più toccare alla domestica economia. Ma in quelle stesse lettere, venendosi all'argomento dei danari, Monaldo si umilia, si fa quasi piccino, pigliando quel medesimo tono supplichevole, che usavano i figli nelle loro maggiori necessità. Anzi Giacomo serbava più dignità nel dimandare, essendogli repugnato sempre l'abbassarsi. « Potrà anche far la fortuna che mi manchi il vitto e il vestire, ma non costringermi a domandarlo neppure alla mia famiglia » dichiarava al Brighenti il 7 aprile 1820, disdicendo la stampa di tre canzoni, per la quale non avea potuto accumulare la somma necessaria. E quando, cessatogli il sussidio fiorentino e fermata la sua dimora a Napoli, dovette rimettere alquanto della sua fierezza, chiese alla casa quello stesso assegnamento che essa avea già stabilito al secondogenito, e non gli si potea quindi negare senza una evidente parzialità. Sulla diversa indole dei genitori di Giacomo ci piace insistere, perché anche nella splendida monografia, pubblicata dal prof. D'Ancona,<sup>1</sup> è attribuita a

<sup>1</sup> *La famiglia di Giacomo Leopardi nella Nuova Antologia*, fascicolo del 15 ottobre 1878. A pag. 609 si leggono queste

Monaldo la qualità di taccagno. Egli era tutt'altro. Adelaide bensì sacrificava il figlio alla reintegrazione ed all'incremento d'un patrimonio, che fu l'obbietto delle cure di lei per tutta la vita. E quanto poi il marito le fosse somnesso, può desumersi dalle seguenti parole, ch'egli le scriveva da Roma il 6 aprile 1829, mentre, terminata felicemente una lite, che mise in pericolo una considerevole parte de' beni domestici, stava per restituirsi in famiglia: « . . . . Paolina mi dette otto scudi per il suo orologio, ed io ce ne ho rimessi tre, ma mi sembrava una crudeltà il non comprarglielo. Mi pare che questa povera figlia abbia diritto a qualche compiacenza. Inoltre spero che non vi dispiacerà, se porterò una piccola memoria ancora agli altri figli. Non mi sono mai allontanato di casa, e per la prima volta desidero che abbiano un ricordo del mio ritorno ». Né meno la bontà del suo cuore è manifesta in due versi, di là parimente indirizzati ai suoi: « Per me un sorriso di voi altri, ed anche una sgridatella di mamma, è più cara di tutte queste magnificenze ». Parole d'ineffabile tenerezza!

parole: « V'ha chi dice che (*Paolina*) finì bigotta come la madre, al modo stesso come Carlo finì taccagno al pari del padre ». Ora a noi sembra che qui dovrebbero essere invertiti i termini del paragone. Carlo ebbe la durezza della madre, della quale con ciò non escludiamo la eccessiva scrupolosità, messa allegramente in canzone anche da Giacomo in una sua da Roma alla sorella Paolina del 26 dicembre 1822. Il ritratto che di lei par si abbia in uno dei nuovi Pensieri, ove è detto com'essa si rallegrasse all'udire la morte d'alcun giovinetto, non va preso in troppo cattivo senso. « *Paradiso santo!* » è l'espressione comunissima alle nostre pie donne, quando apprendono la morte di un figlio, e così dicono alle madri stesse senza riguardo. Esse sono una specie di *faiseurs des anges*. Del resto Giacomo amava molto anche la madre sua nonostante i difetti di lei, e si commoveva quando riceveva i suoi caratteri. V. la lettera alla Paolina del 9 dicembre 1825.

Non era però nemmeno tutta ostinazione quella dei genitori che non lasciavano partire di casa il figlio maggiore. C'era ancora un'altra difficoltà, perché, mancato per l'andata di lui a Roma lo scopo degli studi da compiere nell'Accademia ecclesiastica, non gli si poteva più concedere di allontanarsi senza dare la stessa facoltà a Carlo, il secondogenito che rodeva la stessa catena, e nutriva i medesimi propositi. Ora il decoroso mantenimento di ambedue nella capitale dovea tornare al certo troppo grave; ché quell'anno appunto della tentata fuga troviamo essersi dalla famiglia Leopardi tolti a prestito in Roma 2000 scudi all'otto per cento. Ed Adelaide (importa pur che si dica) facea vender là ciò che le avanzava di gioje pel valore di oltre 1000 scudi. Né possiamo certo immaginare che la Contessa ciò facesse per disfarsi delle antiche, ed adornarsi con altre di nuova foggia. È troppo noto che l'austera donna era aliena affatto dalle cose mondane, e non meno del marito incurante del bel vestire, sicché davano per ciò ambedue sovente nello strano e nel ridicolo. Il berretto e gli stivali alti da uomo, ch'essa portava in casa, faceano maravigliare i Recanatesi non meno delle falde della marsina, che al Conte sporgevano di sotto alla breve cappa; e c'è ancora chi ricorda, e l'ha presente agli occhi questa coppia, santa sí, ma pure alquanto esotica. Onde è sempre meno a stupire, che genitori, così diversi dall'altrui costume, mal comprendessero i bisogni de' figli, mentre poi, secondo l'uso delle nobili case, li tenevano lontani totalmente dagli affari, e quindi in una perfetta ignoranza delle vere condizioni economiche della famiglia.

Ma posto che altra fosse stata la condizione economica della casa Leopardi, e men chiuso il cuore di

Adelaide, la quale non ebbe mai con i figli un tocco di quella morbidezza che suole pure scoprirsi anche nelle donne meno tenere, Giacomo avrebbe più agevolmente e più presto ottenuto di andar lungi da Recanati? Non ci sembra. Il padre amavalo assai, ma perciò appunto maggiormente temeva per lui del mondo, e in ispecie delle università e dei letterati. Benché a quel tempo l'Italia fosse divisa e sottoposta a governi reazionari, tutti intesi a soffocare ogni germe di liberalismo, pure le dottrine della rivoluzione francese nella classe colta erano sempre vive; e Monaldo, ad esse fieramente avverso, malediceva ai tempi suoi, *dannati ad ogni sorta di rivoluzione*, e tremava all'idea che un figlio proprio potesse darsi in braccio ai nemici del trono e dell'altare. Tale pensiero generava anzi nell'animo del padre una invincibile repugnanza a mandar fuori il suo primogenito, come dimostrano anche le parole scritte al cognato, che riportammo sopra. Siamo anzi sicuri che quel grande infelice sarebbe stato prima consolato, se la sua amicizia col Giordani non avesse mosso sospetti nel genitore; poichè non si può pensare che un gesuita in veste corta, come Monaldo amava chiamarsi, non avesse notizia essere il Piacentino intinto di pece giacobina. Col panegirista del grande Napoleone non consentiva certo il dottrinario Recanatese, ma doveva rispettare in esso l'uomo ovunque meritamente celebrato e stimato, e familiare dei suoi consanguinei, i Mosca di Pesaro. Allorché dunque ebbe il famoso letterato ospite in casa, gli fu largo certamente di oneste accoglienze, quali si usano da un gentiluomo, ma non si dee per questo credere che avesse in lui piena fede. Non possiamo anzi cessare il dubbio che lo smarrimento di tante lettere, di quelle in ispecie scritte da Giacomo all'amico già mosso per

visitarlo (che però giunto a Bologna stette a un punto per cangiar via) fosse semplice effetto delle scelleratissime poste. I coniugi Leopardi sarebbero stati lieti di potersi in qualche modo sottrarre all'onore di siffatta visita. Il Giordani poi in Recanati, fomentò, come abbiamo detto la smania ardente in ambedue i fratelli, proponendo alcun espediente per soddisfarla. « Se alla salute è indispensabile assolutamente l'uscire un poco di costí, m'inginocchierò a vostro padre, e forse si troverà modo a conseguire questa grazia ». Così egli innanzi di giungere aveva scritto al giovane amico, e di tali disegni appunto si dolse il Conte coll'Avv.<sup>o</sup> Brighenti; onde argomentiamo che Monaldo, partito quello, si adoperasse sempre più ad impedire la corrispondenza, che i due erano però risoluti di mantenere ad ogni costo. Infatti, se il 9 novembre 1818 Giacomo col cuore molto confortato all'amico scrive: « Noi stiamo qui meno scontenti, perché nostro padre ha fatto men cattiva cera che non avevamo creduto al nostro disegno »; nel genitore era soltanto un'apparenza di cedere al desiderio dei figli: perché aveva forse conosciuto il fermo loro proposito, intercettando la lettera del 19 ottobre, al Giordani non pervenuta mai, ove dicevasi: « Persuasi finalmente che bisogna farla da disperati e confidare in noi soli, solissimi al mondo, siamo oramai risoluti di vedere che cosa potremo ». E li teneva a bada con buone parole, finché venisse da Roma il monitorio del marchese zio, dal quale sperava buon effetto sull'animo dei giovani. Comunque sia, quelle parole di Giacomo segnano il principio d'una lotta veramente disperata, perché il tenuissimo e fallace raggio di speranza tosto dileguossi, e l'inflessibilità dei genitori lo inasprì tanto che, ostinosi, più non conobbe rispetti. Dopo circa nove mesi

una lettera da Lodi del professore Giuseppe Montani, calda di amor patrio, fa scoppiare la tempesta, che da tempo si addensava. Quale potesse essere il contenuto di questa lettera, e quanto turbamento abbia dovuto gettare nell'animo dei meticolosi coniugi Leopardi, è lecito congetturare dal fatto che il Montani per lettere simili, scritte in quella stessa estate al conte Dandolo figlio, fu poi carcerato. Ma Giacomo ha compiuto il ventunesimo anno di età. Il 26 luglio si lagna col Giordani « di una censura domestica istituita novellamente per le lettere che vanno; e questo, (dic'egli), perché *cum horrore et tremore* si sono accorti che io *ἑλὲν-θεῶν φρονῶ περὶ τῶν χοινῶν* ». Poi soggiunge: «... non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti bisogna tentare. E il tentare così com'io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa più niente . . . ». Qui dà un vago indizio di ciò che meditava, e tre giorni appresso s'indirizza al conte Broglio in Macerata per avere un passaporto, con cui aveva deciso fuggire. Ma prima che questo arrivasse nelle sue mani, fece il caso che Monaldo avesse sentore dell'idea inconsulta del figlio, e giungesse in tempo ad impedirla. Il procedimento però del padre in tale contingenza fu veramente dignitoso, perché non tenne il passaporto riposto; anzi disse al figlio di lasciarlo a sua disposizione. Ciò non ostante egli restò vivamente addolorato della cosa, e n'è documento una sua lettera dell'otto agosto, nella quale con l'amico Broglio faceva questo sfogo: « Dal fatto mio avrete sempre più conosciuto che la educazione dei figli non è un garante bastevole della loro riescita. Le insinuazioni dei malvagi prevalgono per qualche momento a tutte le cure paterne, e a tutti i principî che si è voluto ispirargli. Giacomo

concepí il forsennato progetto di allontanarsi, parte spinto dalla sua abituale tetrissima ipocondria che gli dipinge a nero tutto ciò da cui è circondato, parte astutamente ed empivamente sedotto da molti birbanti letterati, con i quali carteggia senza conoscerli. Io mi condussi come vedeste nella mia lettera a Solari, e vi assicuro che quest'affare non mi scompose affatto. Amo i figli con amore sviscerato, e mi affligge anzi mi abbatte il loro male piú piccolo; ma se loro non dispiace lasciarmi, io certo non mi muovo per correrli appresso, e non mi rattristo della perdita di chi conta per guadagno il fuggirmi. Ora almeno mi sembra che tali siano i miei sentimenti; la circostanza forse me li farebbe meglio conoscere, e vedrei che ancora non conosco bene me stesso. In ogni modo credo che Giacomo non avrebbe realizzato questa pazzia, e credo che sia pentito di averla immaginata. La sua condotta verso di me è buona come in addietro, e spero che questo emergente concorra a renderlo migliore. Solo mi cuoce la menzogna, ed il sotterfugio con cui ha sorpresa la vostra buona fede. Vedo però che si vergogna di questo piú che di tutto, e questa sua vergogna mi piace. Io gli lascio credere che noi non siamo intesi, e che voi mi avete sempre casualmente spedito il suo passaporto. Disgraziatamente però il vostro Venanzo, venuto qui ieri, parlò pubblicamente di questo, e domandò se Giacomo era partito. Questo indavolato contrattempo farà forse che giunga all'orecchio della madre, ciò che io voleva evitare; ma ci vorrà pazienza » (G. MESTICA, *Giacomo Leopardi e i Conti Broglio d'Ajano*, pag. 20). « Io fuggiva di qua per sempre, e m'hanno scoperto, scrisse Giacomo al Giordani. Non è piaciuto a Dio che usassero la forza: hanno usato la preghiera e il dolore. Non ispero piú

niente, benché m'abbiano promesso molto: ma io confidava in me solo, e ora che son tolto a me stesso, non confido in veruno ». In quell'anno, bisogna pur notare che Giacomo fu travagliato da un'ostinatissima debolezza de' nervi oculari, che gl'impediva non solamente ogni lettura, ma anche ogni contenzione di mente. Privo quindi dell'unica distrazione sua ch'era lo studio, cadde in una specie di lipemania, che lo spinse ad operare disperatamente e alla cieca. « M'ha determinato, diceva al fratello Carlo, immediatamente la noia orribile derivata dall'impossibilità dello studio, sola occupazione che mi potesse trattenere in questo paese ». E, dopo questo spiacevole dramma domestico, la condizione sua diventa più triste. « Poco manca, egli grida, che io non bestemmi il cielo e la natura, che par che m'abbiano messo in questa vita a bella posta, perch'io soffrissi... Dov'è l'uomo più disperato di me? che piacere ho goduto in questo mondo? che speranza mi rimane? che cosa è la virtù? non capisco più niente ». (24 aprile 1820). Su tanto dolore versava il balsamo delle sue consolazioni la soavissima Ferdinanda, quella zia amorosa, ch'era affatto dimenticata innanzi che a noi fosse dato in sorte di pubblicare le poche ma affettuose lettere da lei indirizzate al nepote, il quale, deriso dall'Antichi, trovò in lei un cuore infiammato d'affetto e di compassione, che intercedeva presso il padre per lui.<sup>1</sup>

E causa dunque di tutto ciò fu non solo l'avarizia materna, ma per molta parte anche le paure del genitore, che impedirono al meraviglioso giovane ciò che avevano fatto molti de' suoi antenati. Per tacere

<sup>1</sup> Di questa egregia gentildonna, che per traversie domestiche visse sconsolata sempre al pari di Giacomo suo nipote, e morì ai bagni di Nocera-Umbra poco prima ch'egli, avuto il sospirato

di tanti altri più antichi, che frequentarono i varî Studî dello Stato Ecclesiastico,<sup>1</sup> ricorderemo Giacomo, il padre medesimo di Monaldo, che in Roma avea con molta lode conseguita la laurea in legge. Ed ora il figlio non chiedeva già « di vivere da signore, né comodamente, né senza disagio » (lett. 26 aprile 1819) fuori di casa, e il mantenimento d'esso solo non poteva aggravare di troppo un patrimonio, che venne ristorato ed accresciuto « senza sottoporsi a rigorose privazioni ». <sup>2</sup> Monaldo amava e temeva, e il timore

consenso, giungesse a Roma, dal Parroco del luogo ottenemmo il seguente attestato di morte:

*Die 31 Augusti 1822.*

*D.na Ferdinanda ex Marchionibus Melchiorri de Civitate Racanati, Incola vero in Urbe, aetatis suae annorum quadraginta circiter in Comunione Sanctae Matris Ecclesiae in Domo Balneorum animam Deo reddidit, munita antea per me Poenitentiae Sacramento die 26 ejusdem, et die 31 d. Mensis S.<sup>ci</sup> Olei unctione, nec non Animae commendatione. Ejus corpus tumultatum fuit in hac Ecc.la Parrochiali peractis prius solitis exequiis.*

*Datum Straviniani hac die 1 7bris 1822.*

*Corpus d.<sup>ae</sup> D. Ferdinandae tumultatum fuit ante aram Capellae B.mae Virg. Septem Dolorum.*

*C. Rector*

*(Raynaldus Carnevali).*

In questa chiesa hanno ora posta una lapide commemorativa.

<sup>1</sup> Il 27 settembre 1884 dalla cortesia del prof. Adamo Rossi, bibliotecario della Comunale di Perugia, ci venne mostrato il registro matricola degli scolari dello Studio Perugino, divisi per provincie. Esso nella sezione *Marchia* porta questa memoria autografa: *Ego Petrus hieronymus Leopardus de Recaneto die xxiij novembris 1559.* (Cart. 28, tergo).

<sup>2</sup> Tornata la casa Leopardi in fiorente stato, Monaldo nel suo *Diario* notava: « Questo accrescimento di patrimonio domestico si è ottenuto senza avere nessuna eredità, senza trovare ripostini,

gli fece contrariare colui che era pure l'oggetto dell'amor suo; né egli intendeva il male di che fu sventurata cagione. « Amorosissimo sempre, scrive la buona Paolina, in modo veramente straordinario de' figli suoi, non poteva pensare a dividersene, e dolore orrendo provava, quando le circostanze o la volontà imperiosa di questi lo costringevano a separarsene ». Del primogenito poi con dispiacere sommo vedeva gli studî non portarlo più verso quella meta, a cui nella prima età pareva così bene avviato. « Allorché Giacomo stampò le prime canzoni, diceva Carlo al Viani, quando questi nel luglio del 1846 fu a visitarlo in Ancona, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro, o fosse uno dei loro. Nostro padre si pelò per la paura. Ma Giacomo non servì mai nessuna fazione, non gli passarono mai per la mente le sette, aveva troppo ingegno e giudizio da non curarle e fuggirle ». Per iscusare poi alquanto il padre non si deve tacere che a far opera di repressione era di continuo incoraggiato e spinto dal cognato, con cui in tutto si consigliava; e più si legge la corrispondenza di questo, più si vede ch'egli fomentò gli scrupoli e i sospetti dei parenti. « Non senza ragione, scriveva egli il 22 maggio del 19, vi mettete in orgasmo per l'impressione che possono aver fatto sull'animo del figlio gli esagerati encomi di malsani encomiatori. È un'evidenza per me, che non il pregio delle poesie, ma lo scopo delle medesime (da cui è affatto alieno l'animo ed il cuore del Poeta) ha fruttato gli applausi di tanti liberali. Ma chi più di voi è in dovere

senza vincere al lotto, senza commerciare, e senza sottoporsi a rigorose privazioni, ma solo per la buona e moderata (?) economia di Adelaide mia moglie, la quale è stata ed è il ristauo e la benedizione della nostra casa. *Mulierem fortem quis inveniet? Procul et de ultimis finibus pretium ejus* ». (18 giugno 1842).

e in diritto di aprirgli gli occhi, e di fargli sentire che i talenti datigli da Dio deve egli intieramente consacrarli a combattere vigorosamente tante idee *rivoluzionarie*, che fatalmente appestano, più o meno, l'atmosfera morale e politica dell'Italia? Studi egli bene lo spirito irrequieto ed allarmante del tempo, e contro questo lotti vigorosamente, e riporterà palme immortali. Voi, o nessuno mai, potete e dovete illuminarlo; e (ve lo dico senza ritegno) *sarete responsabile voi* in gran parte, se l'impiego de' suoi talenti non sarà diretto a questo fine. Ma, signor mio, bisogna che vi affratelliate coi vostri figli; bisogna che parliate spesso e di proposito con loro; bisogna che da principio sopportiate con amorevole ed eroica disinvoltura quel loro ostinato silenzio e laconismo, che è figlio non tanto di presunzione, quanto del credersi da voi disprezzati. Questo linguaggio può forse dispiacervi, ma è quello di un amico vero, che non solo vi dice (a costo ancora di sembrare indiscreto) quello che sente, ma che ben sa quel che dice ». E un mese appresso incalzava: « L'importante e patetico articolo sull'indole e conseguenze di quelle Odi darebbe materia ad una lunghissima risposta, intersecata da tristi riflessioni e da nuovi eccitamenti a salvar gl'incauti dalle insidie che loro si tendono. Ma essendo imminente il mio ritorno costì, sarà di reciproco comodo il tenerne discorso a voce, e potrà forse concertarsi qualche sistema fra noi per meglio disingannarli. Vi confesso per altro che quella lettera, scritta da Giacomo al Professore di Lodi, ed in quei termini, dopo le vostre paterne e sagge animadversioni, mi sgomenta assai. Ma un padre come voi, assistito dall'alto, può volendo operar prodigi per rettificare le idee dei figli, che col latte e cogli esempi domestici hanno succhiati i principî della vera reli-

gione. Bisogna convenire pur troppo che il contagio del tempo è sommamente pericoloso, poich  le massime pi  perverse sono vestite sotto forme leggiadre, tanto da far prevaricare anche i savi attempati ».

Nella storia per  di queste domestiche dissensioni fa pena vedere quali travagli la strana immaginazione portasse all'anima sensibilissima di Giacomo; ma non furono minori le ansie del suo genitore. « Li figli miei, scriveva questi all'Antici nell'aprile 1821, stanno ora leggendo nel gran libro del mondo, e sottostanno alla crisi, mediante la quale devono spogliarsi delle idee astratte della giovent  e dell'errore, per adattarsi a quelle del senno e della verit . La loro posizione   alquanto violenta, ma spero che fra non molto detesteranno qualche principio, che forse aveano cominciato a gustare, e si metteranno al partito dei saggi. Guai a me, guai a loro, se avessi ceduto alli loro improvvidi desider , collocandoli in una capitale. A quest'ora io piangerei il loro traviamento, ed essi forse si sarebbero tanto avanzati, che non gli restasse strada per retrocedere. Carlo mi sembra pi , e forse interamente convertito; Giacomo vorrebbe avere opinato per la ragione, ed   sdegnato vedendo l'errore suo e delli letterati suoi corrispondenti, e vorrebbe trovare un mezzo per giustificare loro e s  stesso; ma presto aprir  gli occhi interamente. Io, tutto compreso, sono scontento di loro qualche grado di meno dell'anno scorso, e sono sempre pi  contento di quella fermezza, con cui ho potuto resistergli; ma assicuratevi che sono cos  da far tremare, e da perderci affatto la salute e la pace ». Scevri da ogni prevenzione consideriamo un poco il duro caso, bench  non nuovo fra noi, in cui si trov  quest'Hidalgo marchigiano, difensore ardente del trono e dell'altare per convin-

zione e per tradizione domestica, mentre il figlio, inneggiando all'Italia, sembrava parteggiare cogli aborriti carbonari. Quale disillusione! E noi lieti pel trionfo di quei principî, ch'esso detestava,<sup>1</sup> non sapremmo insultare al dolore d'un uomo, che piange il figlio come perduto. Così il povero Giacomo, nonostante le promesse fattegli, non ebbe pel momento alcun sollievo. Anzi nuovi ostacoli si opposero anche alla manifestazione del suo genio poetico, perché il padre, che vedemmo poco soddisfatto delle due prime Canzoni, dal figlio date alla luce in Roma senza intesa sua, ne impedì la ristampa, ed impedì parimente la pubblicazione di una nuova, giudicando sconveniente l'argomento che l'aveva ispirata. Poté il giovane Poeta dare in luce quella *ad Angelo Mai*, perché si trattava di un monsignore, ma il Governo austriaco gliela sequestrò; ond'egli amaramente esclamava: *Insere nunc, Meliboeë, puros; pone ordine vites!*

Questa divisione di spiriti durò fino all'anno 1822, in cui Giacomo cominciò ad acquistare la propria libertà colla sua prima andata a Roma; e l'ebbe poi intera, quando nel 1825 recossi a Milano presso lo Stella. « Milano, scriveva allora l'austriacante Antici al cognato, è paese per la gioventù meno pericoloso di tanti altri, perché una severa polizia sorveglia i liberali ». Negli anni che seguirono, anche quando l'infelice menava vita compassionevolmente randagia,

<sup>1</sup> Nel registro che tenea Monaldo, degli scritti mandatigli per inserire nel giornale *La voce della Ragione*, è questa sua nota ad un sonetto, che uno schiavo in Orano dedicava a Maria Santissima: « Ho paura che sotto il nome di Maria Santissima voglia intendersi la libertà. Dunque *nihil* ». Tanto orrore a lui faceva questa, che il Monti chiamò *figlia del cielo e soave dell'alma sospiro*.

traendo per l'Italia i suoi dolori, non gli mancarono in ogni occasione sussidi opportuni, e premure ispirate da quella sollecitudine che rimase sempre viva nel cuore del genitore. (V. fra le *Lettere de' parenti* le tre del conte Monaldo in data 30 novembre 1825, 16 ottobre 1826 e 24 settembre 1827; e l'ultima riprodotta qui in *facsimile*). Ma se questi per lo innanzi non aveva osato levare la voce dalla riprensione, ora, quando pure il figlio fa cosa a lui poco gradita, non si lascia più uscire che rari e sommessi lamenti. Né dovrebbero badare solo alle querele giovanili di Giacomo e alla terribile requisitoria da lui scritta l'anno 1819, ove accusa il padre di non averlo compreso, e di non aver fatto quello che per lui doveva (tante parole, tanti colpi di lancia al cuore del povero Monaldo); ma dovrebbero anche tener conto dei pentimenti ch'esprime, quand'è lontano, e allorché fatto accorto delle vere condizioni economiche della sua famiglia, ai Tomassini ed al Colletta spiega come questa non possa mantenerlo fuori. Già nel luglio del 1825, dimandando denaro allo zio Ettore per recarsi a Milano: « Voi sapete, gli dice, lo stato della nostra famiglia, e conoscete bene la cagione, per cui non ardisco d'importunare i miei genitori ». Del resto quanto alla diversità di pensare Carlo, il secondogenito, al Viani potè dire con tutta verità: « Le nostre opinioni (questo nol può ignorare) non erano tutte conformi a quelle di nostro padre, ma, uomini fatti, lo dico volentieri a sua lode, tollerate benignamente ». Certo non erano essi nati per intendersi. Se Giacomo del carattere di suo padre ci ha descritti i lati men belli, come forse anche a pag. 43-44 del *Zibaldone*, non ha però taciuto del suo valore morale, e il 27 agosto del 1821 notando ivi appunto l'invincibile forza dell'idea morale in alcuni, ci porta lui proprio per

esempio (III, 240-1): « Le persone fortemente morali, per quanto conoscano e sentano e vedano, non si persuaderanno mai intimamente che la moralità non esista più, e sia del tutto esclusa dai motivi determinanti l'animo umano. Lo dirà ancora, lo sosterrà, in qualche accesso di misantropia arriverà a crederlo, ma come si crede momentaneamente a una viva e conosciuta illusione, e non se ne persuaderà mai nel fondo dell'intelletto... Esempio, mio padre ». Al quale, aggiungiamo noi, si può dunque bene applicare il verso di Marziale: *bonus homo semper tyro est*. Ora, le idee del filosofo pessimista come potevano conciliarsi con quelle di tanto ottimista? Ma appunto perciò il figliuolo sommamente lo venerava, come pure era fiero dell'onore della famiglia, e gli movevano la bile quei recanatesi, che le contrastavano il primato. Onde non è maraviglia se Monaldo dissimulò sempre cogli altri, e siam per dire con sé stesso, la diversità dei principî del figlio. Il 30 giugno 1826 Carlo diceva al fratello: « Se poi lo (*il padre*) volessi persuaso di un perfetto accordo tra il tuo e il suo modo di pensare, questa è cosa riconosciuta impossibile da lungo tempo e da ambe le parti ». Eppure nel 1829 al Cardinal Castiglioni che fu poi papa, il Conte parlava in questi termini: « Eminentissimo, Giacomo è amico di molti letterati, e non sa spregiare quelle fronde, con cui vanno freghiando la sua corona; ma non siede nel consiglio degli empi e sulla cattedra della pestilenza, (*Oh! No certo!*) e, figlio di padri cristiani, non fa e non farà mai torto alla bandiera di Gesù Cristo ». Egli stesso riferiva tale colloquio in una sua da Roma alla Paulina; e un'altra al figlio Pierfrancesco, chiudeva, indicando con affettuose parole il suo prediletto: « *Date un bacio per me a Giacomo in mezzo alla fronte* ».

Ecco dunque svanito il primo disegno che intorno alla propria famiglia nel suo patriarcale assolutismo avea formato il conte Monaldo, destinando il figlio maggiore al sacerdozio; e a tal proposito dice il De Sanctis esser corsa voce che lo chiudesse alcuni mesi in camera, come in prigione, per vincerne la resistenza. Ma anch'esso chiama questa una favola, che a noi pare derivata dalla *Monaca di Monza*. Né qui dovevano terminare le disillusioni del Conte, e i calcoli suoi cadevano appresso ancora una volta per il matrimonio di Carlo, che invaghitosi della cugina, contessa Paolina Mazzagalli, il 12 marzo 1829, mentre il padre era in Roma, attendendo l'esito della gravissima lite sopra ricordata, la sposò senza il suo consenso. Capelli biondi, occhi cilestri, alta anzi che no di statura, di un tipo piuttosto inglese, dal portamento aristocratico e maestoso, con un'anima facile ad entusiasarsi, la bella cugina avea empito di sé la mente e il cuore di Carlo, che per essa abbandonò la casa paterna. E questa fu per Monaldo insanabile trafitta, aggravata da quella toccatagli poco prima per la morte del figliuolo, Luigi, che, bello e gentile, gli fu rapito nell'età di ventiquattro anni. « Paolina Mazzagalli non entrerà mai in casa mia, quando ebbe avviso di tali nozze scriveva egli alla moglie, né mentre io vivo, né dopo la mia morte; quella figliuola che ha voluto entrare in casa nostra salendo sulla bara del nostro caro figlio, e passando sopra il nostro corpo, non verrà mai accolta fra le mie braccia ». Così fu; e il maggiorasco passò al figlio minore, Pierfrancesco, che condusse in moglie la contessa Cleofe Ferretti di Ancona, da cui nacquero i viventi Giacomo e Luigi, rimasti, ah! troppo presto! orfani per la immatura morte dei genitori.

Sin da quando però il Conte ebbe cessato di dar

opera all'istruzione de' figli, un altro campo avevasi aperto al dispiegamento di quell'attività, che era per lui prepotente bisogno. Nel 1803 aveva stampato a Macerata un volume di versi e cose drammatiche. Tra queste è una tragedia intitolata *Montezuma*, fatta ad imitazione dell'*Aristodemo* del Monti. Una commedia, *I tre fratelli*, non offre interesse d'intreccio, ma ha verità di caratteri, e vuolsi che, come l'Ariosto nella *Cassaria* ritrasse il proprio padre in un momento che lo rimbrottava, qui il nobile recanatese copiasse tre suoi prozii. D'allora, però, insino al 1822, non diede altra cosa alla luce, benché molto dettasse e in prosa e in versi, come appare dall'elenco degli scritti che diamo in appendice. Vero è che sentendosi acconcio a dar norme per regolare uno Stato, non mancava di trasmettere di quando in quando, o direttamente o per mezzo del cognato, al cardinal Consalvi le sue proposte, specialmente intorno alle vagheggiate da lui franchigie comunali, deplorando sempre che il Principe concentrasse in sé solo tutta l'autorità. *Ante leves ergo pascentur in aequore cervi*, gli ripeteva l'Antici, mostrandogli l'impossibilità di vederle attuate; ma egli non era uomo da recedere tanto facilmente (V. *Autobiografia*, cap. VI) dalla propria opinione. Una testa quadra come la sua non si trovava; onde non è meraviglia che tutto gli sembrasse malfatto quello, che non si faceva a modo suo. Così nella restaurazione del 1815, eletto Consultore presso la Delegazione di Macerata, vi rimase breve tempo, rinunciando presto alla carica, perché Monsignor Tiberi, il Delegato, oltre essere furente contro quanto sapeva di francese, e correre perciò precipitoso a distruggere tutti indistintamente gli ordini del cessato governo, generando una grande confusione, era anche autoritario, né teneva conto dell'altrui pa-

rere; e Monaldo sappiamo per sua stessa confessione che non sapeva adattarsi alle seconde parti. Rinunziò dunque allora con esemplare disinteresse il lucroso ufficio, e tosto riebbe la sua indipendenza, della quale si mostrò sempre fiero, vantandosi di non avere assunto mai la parte di postulante, e non sapendo determinarsi a deporre quest'orgoglio, neppure quando si trattò di chiedere per i figli. Oltrediché nello Stato Pontificio quella libidine del potere nei sacerdoti, che se l'erano fatto lor privilegio, manteneva nella nobiltà, anche di sentimenti non liberali, una certa gelosia; e come Monaldo a Giacomo scrisse un giorno che nulla potea chi non incastrava il capo in un collare rosso o pavonazzo, così l'Antici, che era più vicino alla Corte, avvisando il cognato di aver presentate al Cardinale segretario di Stato le proposte di lui, e novamente avvertendolo non dovesse confidare che fossero accettate, aggiunge: « le persone in carica non trovano buone che le proprie idee, e nel nostro Stato le persone, non incastrate in un collare, si trovano incapaci di ben pensare ». Infatti Luigi Carlo Farini, nel primo capitolo della sua storia dello *Stato Romano*, ci narra come nel 1814 « i chierici ritornassero all'esercizio di quegli uffizi temporali, che in addietro, essendo fanciulle le società, non senza merito proprio ed utile pubblico avevano adempiuto; ma che ora per solo privilegio di casta ripigliavano. Lo che è manifesto quanto danno ai laici, quanta invidia procacciare dovesse ai privilegiati ». Adesso dunque Monaldo ridà cominciamento alle sue pubblicazioni, che non possiamo chiamar letterarie, perché veramente non c'è senso squisito dell'arte, nella quale anzi ripetute volte si protesta di non pretendere ad alcun vanto; e della letteratura era anzi pauroso, come quella che, secondo lui, covava la rivoluzione. Quando nel cominciare del

secolo lo scrivere italiano, per opera specialmente del Cesari, prese a purgarsi da ogni barbarismo di stile e di lingua, egli aveva già compiuta la sua educazione letteraria; e non era uomo da mutare strada e cedere a lenocinî. « I miei figli sono farisaicamente cruscchevoli, diceva esso, hanno sempre il vocabolario alle mani, e non di rado contrastano con me, perché prendo licenza di uscire talvolta dal frullone ». Così nelle sue scritture mostrasi poco curante della eleganza, e tutto intento alla materia che tratta. In una *Notizia della zecca e della moneta recanatesi* ricorda il bel tempo del reggimento municipale da lui desiderato. Oltre questa monografia, gli acquistarono presto bella fama di erudito e la *Serie dei Rettori della Marca*, e l'altra *Dei Vescovi* della sua città. Quando poi una importante questione si agita nella vita pubblica, esso che crede aver pure il privilegio del buon senso, benché sfornito di studî appositi, si mette francamente e con ardore nella lizza, sia che si tratti di economia pubblica, sia di giurisprudenza, sia di arte di governo.

Nojosa ed inopportuna cosa faremmo a discorrere delle moltissime sue polemiche, le quali poi tutte in ciò si rassomigliano, che tenace l'autore delle più viete dottrine, avrebbe voluto fossero abolite quante istituzioni erano portate dal progresso delle scienze; le nuove idee si bandissero dalla società per pensare e vivere come nella maggior tenebra del medio evo. Scrive un opuscolo intorno a *la giustizia nei contratti e l'usura* contro il dottissimo abate Mastrofini, il quale, discostatosi dal giure canonico, s'era su questo argomento piegato alle teorie di Nicola Broedersen, protestante; e per queste e per altre sue alquanto libere opinioni quel bravo sacerdote non fu molto accetto alla Curia Romana, ed i suoi meriti, come è stato pure di An-

tonio Rosmini, non ebbero mai il dovuto onore. Scrive contro *le riforme del Governo*, e specialmente contro il catasto che si veniva ordinando negli Stati Pontifici; scrive contro le scuole d'infanzia e le festive, spacciando sempre i suoi giudizi con quella franchezza risoluta, che è grande strumento per imporsi al pubblico. Che più? In alcune *Considerazioni sulla Storia d'Italia* di Carlo Botta, all'articolo quinto, parlando di Galileo Galilei, esprime la speranza che verrà un « uomo, il quale ridendo di quello, com'egli ha riso dei filosofi suoi antecessori, restituirà alla terra l'antico onore, mettendola nel centro dell'universo, e liberandola dal fastidio di tanti moti (!) ». Queste erano eccentricità tali, che neppure dai suoi amici gli si menavano buone, e davano agli avversari ragione di qualificarlo per una mediocrità audace e cocciuta. L'Antici, uomo di lui più temperato ed esperto, si studiava di moderarlo,<sup>1</sup> ma non sempre ci riusciva. « Uomini dotti e savi, in tale circostanza esso gli diceva, non approvano la vostra diatriba contro il sistema planetario di Galileo », e lo avvisava che simili discussioni ai teologi dispiacevano. Infatti nell'edizione di Napoli del 1835 parve ai Revisori dover sopprimere la discussione sul sistema copernicano. Così il cognato deplorava spesso nelle sue lettere che Monaldo, combattendo sempre ciò che ai mutati tempi si conveniva, si ponesse troppo in opposizione coi ben pensanti, e l'esortava a trattenere nelle polemiche i

<sup>1</sup> Quando Vincenzo Gioberti pubblicava il *Primato morale e civile degl'italiani*, il marchese Antici si affrettava a scrivere al conte Monaldo: « Se mai vi capitasse il *Primato* di Gioberti, non state a far censure, perché questo libro è preziosissimo per la religione e per la nostra patria ».

sarcasmi, e non esternare negli scritti ogni sua idea, nonché ad astenersi dalle espressioni volgari, che offendono la decenza. Noi passando oltre alle molte opere ed opuscoli di Monaldo, dei quali diamo appresso l'indice completo, ci fermeremo soltanto a qualche lavoro, che tocca più da vicino i casi della sua vita.

Nel 1831 s'ebbe quel tentativo di rivolta che, improvvidamente iniziata, e malamente diretta, non ad altro approdò che a farci annoverare un'invasione straniera di più. L'errore poi più grave di chi dicesse quel movimento, fu il non aver collegate le forze, conservando governi separati, che dinanzi ai comuni nemici si facevano scrupolo di aiutarsi l'un l'altro, per osservare inopportunamente il principio così detto del *non intervento*. Quella breve autonomia non dispiacque al nostro Conte, che amava diviso lo Stato in piccole aggregazioni autonome, ove si può meglio mantenere una specie di oligarchia, e più facile è salire in alto e spiccare. I grandi Stati moderni, offrendo un campo più vasto ed uguale, rendono meno facile l'adergersi e il dominare. Ora l'affetto alla patria per lui era in ragione diretta dell'influenza che vi si esercita. Onde se durante l'invasione francese visse ritirato, e vantossi di non aver preso parte a regime veruno che non fosse quello del papa,<sup>1</sup> nel trentuno lo troviamo magistrato

<sup>1</sup> *La vita internazionale*, periodico non sospetto certo di parzialità per i devoti, come Monaldo, del trono e dell'altare, in un articolo di Arnaldo Cervesato rileva con plauso uno dei motivi, che trattenne il nostro Conte dall'accettare nel 1812 ufficio di Podestà: « Ogni anno dal nostro paese partono trenta coscritti. È certo che la guerra e le sue conseguenze tolgono la vita *almeno* alla metà di questi uomini. Ditemi dunque: Se vi si offerisse un impiego, da cui vi venisse imposto il dovere di condannare ogni mese un malfattore alla morte, e se questo dovere si estendesse

nella sua città, durante i quaranta giorni dell'insurrezione, contento che il nuovo stato di cose procedesse con un ordine, a suo dire assai migliore di quanto poteva suppersi. E l'ordine per esso consisteva in quel *discentramento*, per dirlo con una parola non bella, ma oggi comunemente intesa, il quale lascia l'uso della massima libertà ai singoli municipi. Ben si doveva che, impedito da' suoi colleghi del Comitato, non potea liberamente trattare gli affari, che da solo avrebbe meglio e in più corto tempo disbrigati! Insomma, fatelo signore

Di quei che un muro ed una fossa serra,

legatelo con sottil filo di soggezione all'autorità sovrana, ed egli sarà pago ne' suoi ambiti disegni: un vero Conte del Medio Evo. E, come tale, credeva non solo possibile, ma sospirava la restaurazione del Comune guelfo, dopo di che avrebbe voluto con le antiche barriere chiudere la sua Recanati, e, dotatala d'un modesto *Studio* e di quegli istituti amministrativi e giudiziari che occorreano a renderla indipendente da Macerata, tirarvi attorno anche la muraglia della Cina. Male però lo si porrebbe, per la carica che tenne quei pochi dì, nel novero dei rivoltosi, coi quali nulla ebbe di comune. Scioltasi allora, più per debo-

al perseguire questi rei, all'acuire l'ingegno per rinvenirli, allo strapparli alle braccia dei loro padri ecc. lo accettereste? Eppure sariano rei. Il Potestà di Recanati ogni anno cerca, e spinge a morte almeno *quindici* suoi innocenti cittadini. Li deve allettare colla sua voce, persuadere colle ragioni, atterrirli colle minacce, ingannarli cogli artifizi; deve perseguirli nei loro rifugi, strapparli dalle famiglie desolate, e spingerli finalmente ad una morte certa, crudele e non meritata. Amico, quali siano i diritti della guerra e le ragioni di Stato, lo conosceremo nella gran valle, ma

lezza propria, che per altrui violenza, la dominazione papale, egli era stato costretto con altri maggiorenti della città a pigliar le redini della cosa pubblica. Così ebbe parte anche alla votazione, con cui il 19 marzo Giacomo Leopardi, che allora dimorava a Firenze, dai suoi concittadini venne eletto deputato all'Assemblea nazionale di Bologna. Esiste nell'archivio comunale l'atto che porta questa nomina, la quale per essere stata fatta prima per acclamazione, e poi a voti segreti che furono unanimi (compreso quello del padre), torna a grandissimo onore della patria del sommo Poeta. Ma da ciò non si deve neppure argomentare che Recanati fosse insorta, né che fosse là una *vendita* di carbonari; perché il vero è che solo il timore d'un'occupazione militare persuase i renitenti a costituire un Comitato provvisorio, e questo procedette poi all'elezione del Deputato. Basti dire che il Presidente era suddito austriaco! Fra le carte leopardiane, rimaste in potere di Antonio Ranieri, sono pure due lettere di Monaldo, scritte in questa occasione al figlio, per significargli che in fondo non gli era dispiaciuta la dimostrazione di fiducia fattagli dai concittadini, ma non gli nasconde, che sarebbe molto dolente di ve-

non mi proverete mai che sia prudente il rendersi volontario attore di questa grande, periodica, tragica scena. Direte che dovendosi pure eseguire questa micidiale operazione, è meglio che sia fatta da chi sa renderla meno dannosa; ma fareste il boia per il minor male dei condannati, se vedeste colui strozzarli con poca maestria? » E dire, osserva qui il moderno fautore dell'arbitrato internazionale e della pace perpetua, e dire che queste righe, le quali a un secolo di distanza ciascuno di noi, posteri illuminati, non potrebbe tuttavia attribuire che a quell'asceta del pensiero che si chiama Leone Tolstoi, sono invece d'un codino, d'un adoratore della legittimità, d'un nobile guelfo! — V. fasc. 20 marzo 1898.

derlo accettare l'incarico in momenti tanto gravi. Contemporaneamente gli suggerisce di evitare un'aperta rinunzia, procrastinandola con qualche mezzo termine. E qui abbiamo ancora un saggio di quei principî prudenziali marchegiani, che troppo dispiacevano a Giacomo, perché confinanti colla doppiezza. Ma, se le cose fossero durate, Monaldo intendeva « maturare un'altra elezione, la quale fatta in fretta e in momenti di tanta incertezza avrebbe potuto, e forse dovuto cadere in soggetto poco adatto ». Ciò risulta evidente dalla corrispondenza sua col cognato: né, del rimanente, possiamo pretendere ch'egli a un tratto facesse lega con coloro che volevano abolita l'alta podestà del supremo gerarca. Infatti, passati quei giorni, il patrizio Recanatese applaude alle *tante pellegrine spade* che vengono a gavazzare nel sangue Italiano, e descritta l'esultanza del popolo recanatese per il restaurato governo pontificio, così parla dell'emula Macerata. « L'ingresso fatto a Macerata fu pacifico, ma non giulivo. Il popolo restò mutò, e il solo vescovo andò incontro alla truppa. *Agl' infermi conviene mettersi in mano de' sacerdoti.* Noi però che eravamo sani, abbiamo fatto da noi senza domandare aiuto, e tutto andò a maraviglia. Ricevemmo l'armata ai zoccolanti: gli ufficiali ci usarono molte cortesie, ed entrarono in città mischiati con noi al suono giulivo della loro banda, distinzione che non hanno usata a nessun paese, essendo entrati per tutto taciturni e col contegno di guerra ».<sup>1</sup> Quanto poi alla osservanza dei patti giurati in Ancona dal cardinale Benvenuti così

<sup>1</sup> Dalla tipografia Morici, a purgare l'opera del Comitato provvisorio da ogni taccia di fellonia dinanzi al ripristinato governo pontificio, fu allora pubblicata questa non bella epigrafe:

si esprime in lettera all'Antici: « Se la concordia di Benvenuti verrà ratificata intieramente, scriveva all'Antici, domanderò i passaporti per la Siberia. Meglio è morire fra i ghiacci, o divorato dagli orsi, che vivere in uno stato, dove si corona la fellonia, e dove il principe dissangua i suoi sudditi fedeli per nutrire e impinguare i felloni ». Queste parole dimostrerebbero una certa implacabilità con gli avversarî, la quale non era certo nell'animo di chi nel 1799 salvò la vita a molti, e specialmente all'Avv. Vincenzo Gentili, stato pretore nella repubblica, e cercato a morte dagli insorti, e nel 1815 si offerse al cav. Antonio Rossi di Pisa, aiutante del general Pignatelli, di salvarlo dai tedeschi in caso di pericolo. E qui stesso dice: « io desidero che il Santo Padre accordi un perdono cristiano ai ribelli, e ancora provveda a qualche sussistenza di chi resterebbe senza pane ». Qualunque però

AL MARCHESE | FILIPPO CONTE DI COLLOREDO E MELS | DEL S. O. G. CAVALIERE | DI S. M. I. R. A. CIAMBELLANO | DI RECANATI GONFALONIERE DI ALTO MERITO | AL CONTE MONALDO LEOPARDI | VERO PADRE DELLA PATRIA E CONFORTATORE NELLE VICENDE PIÙ REE | AL CONTE PIETRO GALAMINI | A GIUSEPPE PLAMINI | I QUALI TUTTI | DELLA COSTANTE DEVOZIONE DEGLI AVI LORO | ALLA S. SEDE ED AL S. ROM. IMPERO | EREDI ED ACCRESCITORI | PERCHÉ QUANDO IL DÌ XVII FEBBRAIO DEL MDCCCXXXI | RIVOLTOSI MILITARI A QUESTA TERRA STRANIERI | DEL SOMMO ROMANO PONTEFICE | TOLSERO LO STEMMO ED IL GOVERNO DISTRUSSERO | ABORRENTI DA OGNI SERVIZIO PUBBLICO | E TENUTISI IN TUTTA CONDIZIONE DI PRIVATI | POI MOSSI ALLE PREGHIERE DI MOLTI CITTADINI PIÙ ILLUSTRI | PER ATTO ESTREMO DEL GONFALONIERE | IN SOLENNE CONGREGA RACCOLTI | A SALVARE LE GENTI RECANATESI | DA MILITARE MINACCIATO GOVERNO O DALL'ANARCHIA | CON PLAUSO DELL'UNIVERSALE | FORMARONO PROVVISORIO GOVERNATIVO COMITATO | ALLA FEDELITÀ DI SUDDITI PONTIFICI ALLA RELIGIONE C. A. R. RACCOMANDATO | LA STESSA PATRIA RICONOSCENTE | q. m. p. | — Altro che Carboneria!

fosse allora la sua soddisfazione, essa gli venne subito amareggiata da vivissima offesa al suo amor proprio.

A Roma si sta per riordinare il governo, e Recanati deve mandare un Deputato, che le procacci i vantaggi meritatisi con la costante devozione ed attaccamento alla S. Sede. Per Monaldo, che aveva in capo un bastimento di progetti, qual migliore occasione di questa per andare nella Capitale, interloquire nelle pubbliche riforme, e dar consigli, com'ei prometteva, da suddito fedele? Esso riconosceva i preti desiderosi sí, ma non adatti, a far bene, come inesperti dalle umane cose; e quindi giudicava conveniente che fossero intesi i desiderî e i bisogni dei sudditi mediante deputati da loro medesimi scelti e istruiti. Una ristretta rappresentanza del popolo, sedente accanto al trono con voto consultivo, non credeva che avrebbe poi nulla detratto alla pienezza della sovranità Pontificia. Forte poi della esperienza acquistata nel 1815, quando fu breve tempo a Macerata membro della Deputazione governativa, volea tolti dalle provincie quei Consultori, che, ligi sempre ai Delegati, sanzionavano tutte le deliberazioni di costoro; i quali perciò la faceano da legislatori e da padroni, ciascuno governando a modo suo. Una la metropoli, ove risiede il governo; tutte le altre città, pari fra esse nell'obbedienza, indipendenti l'una dall'altra, avessero soli ministri del potere esecutivo. Quei benedetti monsignori, Legati e Delegati del restaurato governo, a Monaldo pareva già vederli fuori di strada, e perdere il più bel momento per la riunione degli animi e la consolidazione del dominio del Papa. Prevedeva con essi lo Stato ridotto novamente in una Babilonia, e punto migliorata la pubblica amministrazione. Insomma con lui a Roma qualche cosa di buono al certo si sarebbe fatto, senza di lui no. Egli è per ciò nelle smanie, e attende

ansiosamente che i suoi concittadini gli conferiscano l'ambito incarico di loro rappresentante. Mentre dunque vive in tale speranza, spargesi la voce che un nobile Recanatese si è portato a Roma per affari privati, e poco appresso, coonestata per tal modo la meditata ripulsa, a questo appunto viene conferito il mandato, e sono spedite dalla magistratura le credenziali. In tale circostanza non poté Monaldo spogliarsi della sensibilità della umana natura e vincere un movimento di dolore. « Siccome con voi non faccio misteri, scriveva al cognato, vi confesserò ingenuamente che avanti jeri, udendo quanto vi ho narrato, sentii che il mio sangue si rimescolò un poco nelle vene, e che mi salivano certi vapori al cervello, parendomi non avere meritato tale trattamento ». Ignoriamo se tale ripudio della sua persona fu un fatto spontaneo de' suoi concittadini, o suggerito dal governo stesso, cui tornava incomodo questo troppo zelante servitore. Già l'anno 1828, per gravi dissensi avuti col cav. Mazzanti, Governatore della città, Monaldo avea sostenuta altra grave e non dissimile offesa, venendo escluso dal novero dei nuovi consiglieri comunali; e benché dopo alquanti mesi fosse reintegrato in quel posto, dove a *Recineto condito* i Leopardi aveano sempre sieduto, fu voce però che il fatto era seguito per ordine espresso del Papa, dal quale, si disse, era stimato uomo di molto talento, ma testa calda, e però non acconcia ai pubblici ufficî. E per Leone XII teste calde erano quelle che professavano una certa indipendenza di giudizio, e, non aderendo ciecamente a consorterie politiche, osavano tratto tratto affermare le proprie idee, e regolarsi in conformità di esse. Vero è che nel 1831, dopo sedata la rivolta, il Segretario di Stato gli faceva esprimere i sensi della sua molta stima; ed erano anzi state le

parole di lui che l'avevano sulle prime lusingato al punto da confidarsi, che da esso avrebbe potuto esser direttamente chiamato a Roma. Ma la sua fu vana fidanzanza. Gli mancava l'arte necessaria a chi vuol grandeggiare, di cattivarsi il favore della Corte. Quell'annunciarsi da bel principio come pretendente alla prima parte, era già uno sbaglio; bisognava si facesse largo a grado a grado senza suscitare le invidie. Era poi nota la sua avversione alla lupa (così usava chiamare Roma, o meglio *lattata di lupa*), per saziare la quale si mungeano le provincie.

Giudicando ciò nonostante opportuno il momento per il trionfo delle sue idee, che la passata paura, o, com'egli diceva, le lezioni della esperienza farebbero adesso da' Principi accettare, poichè non poteva sedere nei costoro consigli a propugnarle colla viva voce, si risolse di farlo colla penna. Scrisse adunque quei famosi *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* (così è il titolo), i quali, licenziati alla stampa il 27 dicembre di quell'anno, andarono per tutta Europa, segnati, ad imitazione del cinquecento dieci e cinque di Dante e del seicentosessantasei dell'Apocalisse, colla cifra arabica 1150, che tradotta in numeri romani dà le iniziali M C L, Monaldo Conte Leopardi. In quest'opuscolo, contenente quattro dialoghi, seguiti da un trattenimento scenico, intitolato *Il viaggio di Pulcinella*, l'autore, con una franchezza che dopo la restaurazione del 1815 non s'era vista mai, esortava i monarchi ad una risoluta reazione; e forse fu il costoro favore che li rese tanto celebrati, e ne fece moltiplicare in brevissimo tempo le edizioni, perchè essi dovevano esser ben contenti di veder sostenuti que' propositi, che tenevano chiusi nell'animo, e non osavano apertamente mostrare. Lo stile del libretto, rapido e serrato, potente



nell'ironia, ricco di sali e motti arguti, ma anche bene spesso sguaiati, ne fece allora la delizia del pubblico; e un successo così prodigioso può in qualche modo paragonarsi a quello che l'anno stesso 1832 ebbero, ma più efficace e durevole, le *Mie prigioni* di Silvio Pellico. All'Antici, e ad altri come lui moderati, spiace che si parlasse con irriverenza e della Corona di ferro e di Luigi Filippo, e anche l'ambasciatore francese ne mosse lagnanze alla Corte Romana; la qual cosa impedì forse che all'autore fossero conferite le promesse insegne di S. Gregorio Magno. Il vero è che, anche quando trasmodava, Monaldo non era mosso da astio personale, ma dall'impeto della sua natura; e la schiettezza de' suoi sentimenti e la sincerità delle convinzioni davano al suo dire quel calore, che gli conciliavano l'attenzione, e per poco non inducevano il lettore ad approvarlo, anche quando aveva torto manifesto.

A pag. 283 di una bellissima strenna, pubblicata l'anno 1881 dall'Associazione della stampa periodica in Italia, è menzione di due giornali, *La Voce della verità* di Modena e *La Voce della Ragione*, che un tempo furono gli organi massimi della parte clericale. Alla *Voce della Ragione* ivi si dà lode di sincerità e buona fede, mentre si negano all'altra. Monaldo Leopardi, se non aveva avuto onorificenze per i suoi *Dialoghetti*, molto era rimasto soddisfatto della loro celebrità; infinite furono le congratulazioni che gliene vennero, e conobbe che al governo le sue idee erano accette. Portagliasi dunque l'occasione, fondò il giornale, intitolato *La Voce della Ragione*, che si stampò dal Nobili a Pesaro, e con ardore vi prese a combattere, come portava il motto, le guerre del Signore, *praeliare bella domini*. Il primo fascicolo vide la luce il 31 maggio

1832, accolto con molto favore dal partito clericale. Monaldo da solo sosteneva il peso della redazione, aiutato principalmente dalla figlia Paolina, senza della quale avrebbe dovuto abbandonare l'impresa. Essa leggeva libri e giornali francesi, notava gli articoli convenienti, faceva tutte le traduzioni, correggeva le bozze. Come già i *Dialoghetti*, il giornale si venne stampando senza alcuna revisione, perché chi lo dirigeva, godeva intera la fiducia del governo. Tutta la responsabilità e la fatica era però di Monaldo, il premio dell'editore, il quale sui primi tempi, recatosi a Roma, vi fu accolto con gran festa. Il Redattore dal Pontefice s'ebbe solo in segno di benemerenzza una medaglia che si conserva nel museo di famiglia, ma è di rame dorato; la quale rammentando Monaldo in certe memorie relative alla *Voce*, con orgogliosa compiacenza dice, che l'erario Pontificio non altro spese per lui.<sup>1</sup> E siccome altra somigliante medaglia, non disgiunta da soccorsi pecuniari, fu data al Nobili, editore del periodico, egli tristamente ironico faceva notare, come fosse stato a quello pareggiato. Ben gli si annunciava imminente la decorazione dell'Ordine di Cristo, ma non venne a tempo, perché nella sua fiera indipendenza, non avendo ad alcuno riguardi, né seguendo le ragioni della prudenza, arrivò il giorno che i suoi liberi modi spiacquero a chi stava al potere. Primo gli si fece nemico Monsignor Tosti, tesoriere, che trovò nel giornale censurati alcuni suoi ordini. Agitavasi poscia in Roma la celebre causa Torlonia-Cesarini,

<sup>1</sup> Per nozze Ferrajoli-De Rossi il 27 giugno 1886 videro la luce in Roma, a cura del prof. Camillo Antona Traversi, le *Memorie della Voce della Ragione*, splendida pubblicazione dal conte Giacomo Leopardi dedicata opportunissimamente al marchese Gaetano Ferrajoli, fratello dello sposo.

ricordata anche dal Silvagni, sostenuta da due celebri avvocati, il Cavi e l'Amati, per una questione *de legitima vel illegitima filiatione*; al qual litigio il patriziato, la Corte, tutti sommamente s'interessavano. Monaldo per solo suo zelo entra, non chiamato, in questa mischia forense, e si mette a combattere il nobile bastardo, che voleva esser riconosciuto per figlio legittimo. Non pago di un primo scritto, che a Roma, nella parte avversa a Torlonia, fece furore, e gli fruttò i ringraziamenti della duchessa Cesarini, fornito da questa di nuovi documenti ne aggiunge un secondo, ove chiude ammonendo i giudici che necessariamente debbono dar sentenza *non constare de legitima filiatione*, perché altrimenti verrebbe leso *l'interesse della Religione*. Al che usava tale speciosissimo argomento: « Come si crede che Cristo è figlio di Dio, solo perché l'han detto Giuseppe e Maria, così si deve credere ai due conjughi, che hanno ripudiato il figlio adulterino, il quale oggi pretende d'essere legittimato ». Siffatto ragionamento, in cui la Vergine era paragonata ad un'impudente adultera, che esponeva in tribunale la sua colpa, fece scandalo, e fu giudicato empio. Gli amici del pretendente, irritati già contro il Leopardi (e fra essi era Gaetano Moroni, primo e potentissimo cameriere di Gregorio XVI) afferrano l'occasione per metterlo in mala vista al Pontefice, e il Tosti, memore della ricevuta offesa, si vuole che uscisse in tali parole: « Questa sorta di gente bisognerebbe distruggerla per beneficio della umanità ». Monaldo allora con ritrattazione pubblica e spontanea risarcì l'involontaria offesa recata alla religione, benché la Sacra Congregazione dell'Indice, preso poi in esame l'incriminato articolo, nulla vi trovasse da condannare. Non andò però molto che, malmenando in altro scritto i governi elettivi,

dimenticava che tale era pure quello del Papa, e a una nuova rettificazione fu obbligato, senza con ciò placare l'ira degli avversari, i quali ad altro non miravano che a sopprimere il suo giornale. Era questo arrivato al quarto anno di vita, e il Nobili, che aveva ottenuto in dono in varie volte considerevoli somme di danaro, posciach  ebbe stampati e divulgati gli scritti di Monaldo su *La causa celebre*, tosto s'accorse d'aver perduto il favore della Corte. Ora ecco che nel fascicolo 86 s'inserisce un articolo, in cui si ricorda un colloquio, ch'era voce fosse seguito nel museo Vaticano fra il Papa e la Duchessa di Berry, alla quale egli avrebbe raccomandato il Deutz, abile agente Carlista. « Se fosse vero che il Santo Padre avesse parlato di Deutz con tanto vantaggio, osservava il redattore del giornale, questa sarebbe una dimostrazione di pi  che i Papi hanno l'infallibilit  per decidere degli errori, ma non l'hanno nella conversazione privata per non essere ingannati dai birbanti ». Queste parole erano gi  di per s  tali da offendere gravemente l'iracondo Gregorio, ma il peggio stava nell'aver fatto menzione di quel colloquio, che, ad evitare le recriminazioni della Corte di Francia, era stato smentito. A non levare pertanto maggior rumore si dissimul , e si attese un altro fascicolo per trovarvi un pretesto a condannare il giornale, di cui erasi irrevocabilmente decretata la fine. Un articolo sulla scuola di La Mennais parve buono allo scopo, e questo si fece le viste di riprovare, e si ordin  che colla fine dell'anno (1835) cessasse la malevisa pubblicazione. Intanto, per gli ultimi due fascicoli, essendosi sottoposto il periodico a rigorosa revisione, gli scritti di Monaldo si esclusero, sostituendone altri dati dal governo. « Gli uomini mi hanno pagato male! » esclama esso dolorosamente; pure non si sgoment .

Proseguì a mandare articoli al *Cattolico* di Lugano, ribatté al *La Mennais*, che si era scagliato contro i suoi *Dialoghetti*; e non si rimase dalle sue polemiche politico-religiose.

Durante questi anni il figliuolo maggiore del nostro battagliere seguiva l'opposta parte, e gli avversarî dell'uno erano amici dell'altro; ma ciò non toglie che Giacomo non si condolesse con lui del mal pagamento che gli era reso dai sacerdoti, dell'interesse con cui difendeva la loro causa (V. Epist. lett. 25 apr. 1835 e 19 febbraio 1836). Intanto esso andava e veniva da casa a suo talento: il padre non aveva per lui che parole affettuose. Quando scoppiò la rivoluzione del trentuno abbiamo visto che stava a Firenze, e là su quell'*Antologia*, ch'era il giornale meritamente più reputato e degno d'Italia, protestò poi contro l'opinione di coloro che gli attribuivano i famosi dialoghetti, e lo predicavano convertito. A Giampietro Vieusseux, benemerito direttore di quella periodica pubblicazione e suo amicissimo, scriveva: « Vi prego... se è possibile (come spero che sia) a fare che questa dichiarazione, col mio nome, sia indicata nella tavola del fascicolo sopra la coperta, e se si può, con un capoverso (alinea) separato, acciocché non possa sfuggire all'occhio ». Così l'*Antologia*, contro la quale la *Voce della Ragione* dovea fare le prime avvisaglie, ed alla cui soppressione, seguita poco appresso per volere degli austro-russi, esultava (senza però farsi rea di calunnia come la *Voce della Verità*), ricevette quella dichiarazione, con cui Giacomo Leopardi per indiretto modo ripudiò pubblicamente le idee del genitore; e videsi il figlio nel palazzo dei Buondelmonti stringere la mano all'esule Pietro Colletta, mentre il padre la stende al Principe di Canosa. Un'altra somigliante

protesta stampò quegli appresso sulla copertina del primo volume delle *Opere* sue, che pubblicava a Napoli lo Starita, ove smentisce la calunniosa voce, che attribuiva a lui le *Considerazioni sulla storia d'Italia* di Carlo Botta. Ma al contrario di ciò che le fazioni politiche vollero un tempo farci credere, Monaldo, sempre sollecito e amante del suo primogenito, non si rimane dal seguirlo nella vita raminga, e dubitando persino che gli amici non gli facciano pervenire le lettere, va ricercando il modo sicuro, perché esse giungano in mani di lui. Dei sussidi poi che gli somministrò a Firenze e a Napoli, si è detto abbastanza altrove, e se la morte colse il sempre sconcolato Poeta lontano dal tetto natio e dalle cure de' suoi, non può averne colpa l'affettuoso Monaldo, il quale resistette forse anche all'Antici, che, per istrappare il nepote alla mala compagnia de' liberali, istigavalo a sospendergli il tenue assegnamento.<sup>1</sup> Questo almeno parrebbero significare alcune parole d'una lettera del 21 maggio 1833: « Oltremodo mi rincora sentire per ora ristabilita l'esile macchina del nostro comune parente. *Sul massimo degli affari poi troppo bene egli trovasi in vostre mani. Strapparlo dal suo soggiorno attuale sarebbe il vero rimedio.* Nell'atmosfera che da lui si respira, come sperare riaccendergli

<sup>1</sup> L'assegnamento domestico, che aveva Giacomo, per quanto tenue, pare fosse a quel tempo normale, perché anche i fratelli Broglio d'Ajano, come riferisce il Mestica, aveano dal padre 12 scudi mensili. E, singolare coincidenza, anche il Ranieri a Napoli durante gli anni del suo sodalizio con Leopardi, sembra avesse pel suo mantenimento ugual somma dalla propria famiglia. Ciò conferma l'opinione, entrata omai nell'animo di tutti, che i due sodali avevano preso un quartiere insieme, e facevano vita comune. Né Giacomo avrebbe accettato altre condizioni.

in seno quelle scintille di carità, che ci vuole per conseguire l'ultimo fine? *Nessuno legga mai queste parole, che il più sincero affetto dalla penna mi spreme, e che da pochi vostri pari possono nel vero senso riceversi* ».

Dopo la grande sciagura, accaduta nel giugno del 1837, il nostro Conte visse ancora dieci anni, e vecchio più che sessagenario, i suoi occhi sfavillavano tuttavia di una luce vivissima, la sua mente serbava il pieno vigor giovanile, e

Come torre fermo che non crolla,

perseverava nelle sue idee a ritroso. Il sistema ipotecario dello Stato Pontificio era insufficientemente ordinato, e se ne dimandava la correzione; egli lo vuole anzi abolire, e lo qualifica un errore del tempo. Avversa anche il diritto di proprietà letteraria con argomenti informati più a generosità che a giustizia. La verità, egli dice, è patrimonio universale, e l'uomo che l'ha trovata non vi ha diritto che nell'atto del divulgarla; la sua maggior diffusione è cosa, che deve anzi renderlo meglio pago e soddisfatto. Sdrucchiola ancora in materie politico-religiose scrivendo contro i matrimoni misti, pei quali la Curia si mostrava piuttosto tollerante, come può vedersi dalla bolla di Papa Pio VIII del 25 marzo 1830. Ma ecco che in alcune *Considerazioni sullo stato dei bambini morti senza battesimo*, esternando opinioni forse meglio consentanee alla umana ragione, che alle dottrine di alcuni teologi, i quali li vorrebbero perduti, benché si studii sempre di mantenersi ortodosso, pure si attira novamente il biasimo dei sacerdoti, ed è costretto a disdirsi.

Ed aspra guerra gli venne ancora a causa di quella che è l'ultima delle sue opere polemiche, intitolata *Di-*

*scussioni Lauretane*. La pia leggenda avea fissato il tempo della traslazione di quella edicola, detta la casa di Nazareth o di Loreto, che sarebbe stato preciso l'anno 1294, secondo certi pretesi documenti sincroni, di cui qui a noi non importa far lungo discorso. A Monaldo quella data non soddisfa, e con erudizione non comune e con sana critica la combatte, dimostrando false le prove sulle quali riposa la comune credenza. « Circa la metà del secolo XVI, esso avverte, ci fu un medico di Bevagna chiamato Alfonso Ciccarelli, impostore famoso, il quale improntava documenti finti da lui, spacciandoli cavati dagli archivi, e citava autori e scrittori che non erano mai stati al mondo. Non so, se egli fu l'autore di quelli di cui trattiamo, ma se lo fu, come dubito, ne riscosse la conveniente mercede, perché, azzardatosi a falsificare istrumenti e contratti, morì impiccato al tempo di Gregorio XIII ». Fa specialmente rilevare il silenzio di tutti i cronisti contemporanei, che non avrebbero omesso di celebrare un sì strepitoso miracolo. E sebbene il Leopardi si protestasse non volere in alcun modo infirmata la verità di questo, ma intendere piuttosto ad assodarla collo ascrivere il prodigio a un'epoca più remota, in cui non potesse sorgere testimonianza d'uomini o di monumenti che lo contraddicesse; pure dell'opera di lui non rimase edificata la pietà dei fedeli, e un proposto Riccardi di Bergamo ed il cav. Angelo Maria Ricci di Rieti gli si fecero contro. Il Ricci specialmente, che era uomo colto e delle letterarie discipline perito, gli citava le parole d'un greco scrittore: *muovimi i tempi, e muoverai sotto i miei piedi la terra, che mentirà senza colpa*. All'uno ed all'altro de' suoi avversari replicò Monaldo colla consueta vivacità, sempre sostenendo remotissimo il fatto della traslazione. E di vero egli ben s'argomentava che il miracoloso col-

l'indefinito solo s'accorda; e nell'*autobiografia* aveva scritto: « Io credo tutti i miracoli che riconosce la Chiesa, dubito di alcuni altri, e ricuso fede a tutti quelli che sento operati ai giorni miei ». Il Ricci, devoto e tenerissimo del famoso Santuario, avea creduto trovare anche una nuova prova della verità del prodigio, considerando il cemento con cui son legate le pietre dell'edicola. « Esso è appunto il vero cemento ebraico, scriveva, nella cui composizione si riconosce la nafta comune in quei luoghi. Ed infatti avendo fortemente stropicciato un gruppo di quella calce, e fattovi rifiatar sopra, ha dato a non prevenute narici l'odore che noi diciamo della vacchetta, che è quello appunto della nafta, di che, al dir dei viaggiatori, olezzano ancora i ruderi della Palestina, specialmente percossi dal sole ». E Monaldo non finisce di sbertarlo per la peregrina notizia, per un naso squisito in fatto di calcinacci, che dopo il corso di venti secoli riconosce le fabbriche all'odorato; e termina ironicamente la sua *Analisi* dell'operetta del Ricci, proclamando lui benemerito delle arti per questa utilissima scoperta. Lasciando noi le sue arguzie, vogliamo notare (e per questo ci siamo alquanto su ciò dilungati) come Monaldo, escluse le prove limitate nel tempo, e rimandata la traslazione ad epoca remota, sostiene poi la sua fede coll'argomento dell'antichità della tradizione. « La divinità non avrebbe permesso, così ragiona, che gli uomini per sì lungo tempo fossero mantenuti in sì grave errore ». La qual cosa richiama alla mente que' versi della canzone di Giacomo alla sorella Paolina:

Poiché del patrio nido  
I silenzi lasciando, e le beate

Larve e l'antico error,<sup>1</sup> celeste dono,  
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido;

dove primo Francesco Mestica, se non erriamo, per l'*antico errore* intese appunto significata questa santa edicola di Loreto (*idolum lauretanum*) sul lido Adriatico. E forse tali dispute di Monaldo valgono a corroborare simile interpretazione. Ci sembra infatti che l'attributo *antico* acquisti un senso più determinato dalla storia di siffatta polemica. Monaldo pubblicò, è ben vero, le sue *Discussioni* nel 1845, e Giacomo componeva la sua canzone nel ventuno, ma quegli più volte ripete, che la persuasione di un'antichità remotissima di quel miracolo era da lungo tempo entrata nell'animo suo. « Già da molti anni, dice nella *Replica* al preposto bergamasco, mi ero occupato in raccogliere documenti e notizie intorno a questo santuario, e mi ero fermamente convinto che l'opera del suo arrivo in Italia non era quella del 1294 ». E come è vero che un'idea nuova diviene quasi patrimonio della famiglia di colui che l'ha concepita, ed entra in certo modo a far parte del patrimonio intellettuale di tutti i membri di essa (parliamo di famiglie nobili, dove c'è retaggio d'idee ugualmente che di sostanze, non delle umili, le quali disperde il freddo vento della povertà), così

<sup>1</sup> Chi volesse tentare di sciogliere il dubbio sul significato che ha qui la parola *errore*, potrebbe anche considerare gli altri passi, ove questo vocabolo è adoperato. Valendosi dunque dell'edizione diamante Lemonneriana, ecco i luoghi dei Canti, ove detto vocabolo ricorre. Pag. 23, 29, 34, 49, 52, 57, 88, 95, 100, 111, 135, 146, 148, 162, 200, 201. Cfr. pure *inganni* a pag. 34, 101, 102. V. anche Orazio *Epist.* lib. II, 2, v. 140 e 128. Cfr. « Medusa e l'error mio » in Petrarca, *Canzone alla Vergine*, Strofa 9; e Dante: le genti antiche nell'antico errore. Finalmente v. Atto Vannucci, *Proverbi latini*, I, p. 12.

non ci parrebbe inverosimile, che in quell'aggiunto di *antico* il Poeta avesse voluto esprimere il concetto del suo genitore. Vero è che Carlo Leopardi (ed è giudice autorevole assai) al Viani scriveva: « Nel passare per Loreto respinga, se tanto mi è lecito, l'idea che Giacomo abbia voluto alludervi nei versi da Lei citati. *L'antico error, celeste dono*, vuol dire *le illusioni della prima età*, o io non intendo più il linguaggio di Giacomo ». Ma volendo pure ammettere la non inverosimile interpretazione, non intendiamo con ciò estendere a Monaldo l'opinione del figlio, che chiama errore la pia credenza; anzi, reputandosi per noi irriverente lo scrutare nell'altrui coscienze, non ci accordiamo con chi dubita della sincerità di Monaldo in sostenere, come fa nelle Discussioni XIV, XV e XVI, il volo prodigioso.

Certo è però che queste nuove polemiche non valsero a riacquistargli il favore del chiericato e della Curia Romana. Nel 1841 seguì il viaggio del Papa nelle Marche. Carlo Antici, consigliere per lo più benevolmente ascoltato, perché affezionato di cuore e premuroso, lo esortava a presentarsi al Pontefice, e unirsi alla sua Corte. Monaldo però questa volta, non che seguire tale consiglio, stette chiuso in casa per circa un mese con certe febbrette nervose ed un raffreddore, quali agli uomini di Stato sogliono a tempo opportuno sopravvenire. Gregorio, che andava a feste ed a spasso, come narrano gli storici, con espresso divieto che gli si parlasse d'affari, passò di Recanati l'11 settembre per condursi a Loreto. E il vecchio Conte la vigilia dell'arrivo di lui scriveva nel suo *Diario* queste parole, le quali, se non fosse indicata la mano che le segnava, a tutt'altri, fuorché a un papalino, sarebbero attribuite: « Si fanno preparativi per il passaggio

del Papa, che seguirà domani. Il Gonfaloniere diramò inviti, perché si addobbino esteriormente le case, e si faccia illuminazione la sera. Nel 1814 quando passò Pio VII tutto si fece spontaneamente, e riuscì veramente magnifico. Questa volta però con tutti gl'inviti riuscirà una cosa meschina. Allora si stava male, e si sperava il meglio: adesso si sta male senza speranza e col timore del peggio. Pio VII ritornava dalla prigionia, e avea concetto di santità. Gregorio XVI viaggia per suo divertimento. Nei dieci anni del suo pontificato non si fece altro che crescere balzelli; la giustizia è male amministrata, la canaglia è promossa, il danaro può troppo in Corte, e il cameriere di S. S., signor Gaetano Moroni, accumula ricchezze da principe. Tali cose non sono adatte a suscitare l'entusiasmo per la persona del Papa ». Questi il giorno 13 da Loreto ritornò a visitare Recanati, e fra gli altri nobili si presentava per la famiglia Leopardi a fargli omaggio il figlio Pierfrancesco. Monaldo nel medesimo *Diario* malinconicamente notava: « S. S. gli ha parlato benignamente di me, ha ricordato i *Dialoghetti* e la *Storia Evangelica*, ha dimandato cosa scrivevo attualmente, e udito che stavo in casa con qualche incomodo, lo ha incaricato di recarmi i suoi saluti e la sua benedizione. Probabilmente S. S. non rammentava gli antecedenti, e difatti chi mena i colpi non li sente, e il dolore resta per chi li riceve ».

I *Dialoghetti* e la *Storia Evangelica* ricordò il Papa. Abbiamo detto dei primi; la seconda è un racconto ordito con tutte parole degli Evangelii, monumento di pazienza e di erudizione biblica. Ma di tanti scritti, su cui l'illustre vegliardo consumò la vita, niuno dovea sottrarsi all'oblio del tempo. Essi giacciono tutti polverosi negli scaffali a testimonio della tempra forte

e indomabile dell'autore; e solo ammaestrano, quanto vani siano i conati della reazione contro il fatale progresso umano. Un'opera però veramente utile, e che obbliga a lui di verace gratitudine i posterì, specialmente suoi concittadini, egli avea intrapresa fino dal 1821, e le diè compimento negli ultimi anni della vita; gli *Annali recanatesi*, tuttora inediti, che dalle origini della città vanno all'anno 1800. Abbandonata la politica e ritrattosi dai pubblici negozi, si ripiegò su sé stesso, e ponendosi in più modesto campo, con quell'amore che tutto lo infiammava per il luogo natio,<sup>1</sup> si diè a frugare quanti privati archivi gli vennero aperti (quello di casa sua era già a dovizia fornito di documenti, parte redati, parte acquistati da lui), fece uno spoglio esatto di tutte le memorie contenute in quello municipale, ed illustrò la storia della sua città, come nessuno aveva fatto mai. Né si creda di trovar qui lo stile enfatico e pomposo del dottrinario, poiché la narrazione procede semplice e nuda, i fatti, non collegati quasi mai fra loro, sono regi-

<sup>1</sup> L'amore del conte Monaldo per il luogo natio era addirittura feroce. Udiamolo alquanto: « Nell'agro recanatese, alla riva del mare, attorno ad un forte antico, vivono forse 1600 pescatori. Quel luogo si chiama il Porto. Gli abitatori anelano a costituirne un paese, e non gli manca popolo e fabbricato. Se vi prenderanno dimora tre famiglie di proprietari, se fra coloro sorgerà una mente, se Recanati non saprà destramente spingerlo a distruzione, verrà diviso da noi, e avrà contado delle membra lacerate del nostro. Allora Recanati cadrà nell'ultimo avvilitamento. Fatta più debole, ogni attentato contro essa riuscirà fortunato. Perderà sostanze e nome. Come ora ne fuggono i ricchi, perché deforme, ne fuggiranno i poveri, perché cadente; e al sasso che chiuderà il mio sepolcro, non sarà forse chi dica: « Tu cuopri il cenere dell'ultimo cittadino Recanatese ». Bene però allora s'apponeva Monaldo, e il Porto di Recanati oggi è Comune autonomo!

strati per anni, mesi e giorni, rarissime le osservazioni dello scrittore su quelli; solo va dolorosamente notando, come il governo pontificio diminuisca ogni di più le libertà e i privilegi dei Comuni, sicché il diritto di partecipare all'amministrazione di essi venivasi facendo meno desiderabile. Recanati insino alla fine dello scorso secolo fu una delle più importanti città del Piceno, e le sue vicende s'intrecciarono spesso con quelle delle vicine città, e tal fiata ancora colle lontane e cospicue. La fiera annuale che vi si teneva, godendovi le merci di porto franco, non era punto inferiore a quella di Senigaglia, e durava due mesi. *Nundinae*, dice il Vogel, *innotuerunt aliquando toto fere orbi*. Da ciò si può argomentare quanta importanza abbiano questi *Annali*, compiuti i quali, mentre Monaldo si accingeva a darli alla luce a Fermo, (e se ne pubblicò eziandio il manifesto di associazione) fu colto da malattia e morì. Appresso si è pur trattato della stampa di essi, che, corredati anche delle molte notizie raccolte dal medesimo autore in separati volumi sulle antiche leggi e costumi Recanatesi, in questo tempo in cui le storie dei municipi sono meritamente in pregio, tornerebbero di soddisfazione ed utile sommo agli studiosi. Ma, doloroso a dirsi! all'esecuzione di tale disegno ha posto impedimento la dispersione dei documenti, che erano a corredo dell'opera. L'Autore aveane compilato l'elenco, senza farsi di quelli spettanti all'archivio pubblico la copia; e questi appunto più non si rinvencono. Ignoriamo quanto diligenti ed accurate sieno state le ricerche (ché non lo sono mai abbastanza là dove non è ordine alcuno); ma da chi vi ha infruttuosamente frugato, ci si accerta, che specialmente del tempo in cui Francesco Sforza invase e tiranneggiò la Marca, tutto è sparito, non

senza sospetto che le preziose carte sieno andate ad arricchire qualche lontano archivio. E già *ab antico* anche il volume degli *Annali* del Comune, che dal 1 novembre 1433 andava a tutto l'ottobre 1434, fu trafugato. Come avrebbero queste carte lumeggiato la storia delle nostre Marche! A conoscere in quanto illustre stato era allora Recanati, ed in conseguenza la gravità della perdita fatta, basti ricordare che n'era Vescovo quel Giovanni Vitelleschi, governatore a un tempo della Marca e comandante supremo delle armi della Chiesa, che nel 12 dicembre 1432 tenne in essa città il parlamento provinciale, e ne fuggì sul finire dell'anno appresso all'avvicinarsi dello Sforza. E questo Vitelleschi, che finì miseramente in Castel Sant'Angelo, stato, come tanti altri, più uomo d'armi che di chiesa, a Recanati tenne in orribile prigione il conte Francesco Ferretti d'Ancona e Pier Gentile Varano di Camerino, il quale ultimo vogliono fosse fatto poi decapitare, e sia sepolto sotto quella cappelletta, di cui è detto in principio, che porta appunto il nome di Santa Maria di Varano.

Ricordata l'opera ultima e faticosa di Monaldo Leopardi, quella per cui specialmente il suo nome passerà ai posteri, resterebbe a dire delle pretese invidie e gare letterarie col figlio, che si vollero principalmente dedurre dall'aver entrambi dato alla luce scritti in forma dialogica, e tentate, quasi a prova, contraffazioni dei trecentisti. Ma dopo quanto si è qui ed altrove discorso, torna vano accingersi a confutarle, perché esse non hanno fondamento alcuno di verità. Poteva Monaldo fare al figlio suo più umili scuse di quelle che sono contenute nelle parole, colle quali accompagnava il dono del suo *Memoriale di frate Giovanni da Camerino*? « Avevo quasi timore, gli dice, di dispiacervi,

entrando nella vostra messe, ma poi cedetti ad un prurito puerile. Se ho fatto male, condonatemelo amorevolmente». Piuttosto ci pare dovrebbero omai in questi due uomini studiare, non pur le differenze, delle quali ben disse l'Aulard parlando di Giacomo: *ils l'honorent sans déshonorer son père*, ma eziandio le somiglianze.<sup>1</sup> La mente sovrana di Giacomo Leopardi parve al Ruth smisuratamente superba; ambizione smodata nasconde Monaldo pur sotto l'aspetto del desiderio del bene pubblico, benché quell'interna persuasione di un'eccellenza tutta propria non sempre sia vana jattanza. E come per questo l'opera del Papa è sempre in difetto, così pel figlio è quella del supremo Fattore dell'Universo che non si sa spiegare. Che però il conte Monaldo andasse fornito di non ordinario ingegno, è attestato anche dall'immensa operosità, la quale con altra educazione ed in altro ambiente poteva a meglio indirizzarsi. Il figlio, non ostante che dovesse più volte protestare contro le intemperanti scritture di lui, dicevalo tuttavia dotato di molto ingegno (28 aprile 1820, al Brighenti). In mezzo ai grandi negozi esso avrebbe forse vedute le cose un po' più largamente, e

<sup>1</sup> Il giovane prof. Patrizi, che ci ha dato su Giacomo Leopardi uno studio fisiologico per molte parti lodevolissimo, così ravvicina il padre al figlio: « Il pensiero di Giacomo, così filosoficamente rivoluzionario, veniva accidentalmente a toccarsi col fanatismo conservatore di Monaldo. Alle obbiezioni di questo al sistema geocentrico risponde il sentimento doloroso del Poeta per il nulla, che s'accresce colla scoperta di nuovi mondi; le grossolanità del padre per le vie ferrate, per le invenzioni del secolo, fino il rozzo dilleggio per le barbe dei liberali, si trasformano entro il cervello del figlio nella satira lucente e sottile della Palinodia ». V. *Saggio psico-antropologico su G. L. e la sua famiglia*, Torino, fratelli Bocca, 1896, pag. 147.



modificati i suoi principî dispotici, effetto in parte di un troppo ristretto campo di azione; ma il governo Pontificio, mentre pure valeasi di uomini meno di lui spettabili per dottrina, e molto meno reverendi per castigatezza di costumi, non cuollo; di che non è certo da lodare. È perciò che negli *Annali Recanatesi*, parlando del cardinale Anton Giacomo Venieri (a. 1473), riporta queste parole del Volterrano in lode di lui: *Vir acris ingenii, magnae solertiae, linguae liberae et intrepidi animi; ideoque Pontifici et maecenatibus parum gratus*; e subito dopo aggiunge, alludendo evidentemente a se stesso: « Forse egli non fu l'ultimo cittadino Recanatese, che per parlare francamente perdesse la grazia dei principî e mecenati ». E a quest'uomo di severissimi costumi, il quale non ebbe in cuore altri affetti che la famiglia, la patria e la religione,<sup>1</sup>

<sup>1</sup> A lui ben si convengono le seguenti epigrafi, dettate dal prof. Antonio Bravi, recanatese. Altra ne dettò in latino Monsignore Adriani, di Fermo, della scuola morcelliana; ed è riportata dall'Avòli nell'*Autobiografia*.

## I

Iddio remuneratore  
trovi molto a retribuire di merito  
all'anima di Monaldo Leopardi conte  
nella vita chiusa in terra  
il 30 aprile 1847  
in età di anni 70 m. 8 g. 14

## II

Fra le domestiche pareti  
passò contento il più dei giorni  
perché nell'amore de' suoi  
e negli studii  
seppe procurarsi ed ottenere  
quanto abbellisce la vita

e fu sempre difensore de' troni e della tiara, con animo però indipendente e non legato al sanfedismo, sarà pur bello

L'aversi fatta parte per se stesso.

A lui sopravvisse ben dieci anni l'*arciforestica* consorte (così chiamavala il marito per la sua avversione ad ospitar chicchessia), che morì ottuagenaria nel 1857, lasciando quasi vuota di figliuolanza<sup>1</sup> quella casa, cui aveva ridonata la floridezza economica; ma aveva pure aduggiata sempre con un regime di vita informata ad un mortificante pietismo, che sarebbe stato più proprio d'un chiostro. E poiché essa sola ebbe piena autorità su tutto e su tutti, in Monaldo dobbiamo considerare disgiunto il papalino fanatico dal

### III

Raccoglitore indefesso ed accorto  
di libri di monumenti e di cose antiche  
di copiosa biblioteca  
e di un museo  
non pure la famiglia  
ma fece ricca la patria

### IV

Di virtuosa costanza nelle opere  
e fecondo di molteplici scritti  
tutto consacrava  
prima alla Religione  
indi ad evocare le geste e le glorie  
della terra natale

<sup>1</sup> La lapide, posta alla contessa Adelaide nella chiesa dei Minori Osservanti, dice appunto lei essere stata

« premurosissima per la famiglia  
che ah! innanzi tempo vide quasi spenta ».

padre di famiglia. Questo fu calunniato quanto nessun altro mai. Lui dissero tiranno domestico, avaro, inumano, malvagio; ed, al contrario, in casa fu sottomesso sempre, ebbe cuor largo ed affettuoso, e porse in sé esempio di uomo fortemente morale. Il Ranieri in una lettera al De Sinner attesta quanto angelicamente lo venerava l'amorosissimo figliuolo.<sup>1</sup> A questo il genitore un giorno rivolse tali parole: « se non potete applaudire all'ingegno di vostro padre, almeno farete ragione al mio amorosissimo cuore ».<sup>2</sup> Così gl'Italiani, se anche non possono applaudir sempre all'opera sua, deposto ogni rancore politico, renderanno omaggio alla tenerezza ed alla probità dell'uomo che fu padre di Giacomo Leopardi.

<sup>1</sup> *Nuovi documenti leopardiani*, p. 268.

<sup>2</sup> *Lettere de' parenti*, 14 luglio 1828.

Mio Amo Figlio

Roma 15. Marzo 1889

140. Voi non avete desiderato mai cosa meno che que-  
ta cosa io non mi sono mai opposto a desiderarvi in  
e non mi opposto a quello che mi dimostraste con  
l'ultima vostra lettera. Ma il consiglio che io vi  
davo, sarà contraddetto del tutto e per sempre dal-  
mie uore. Né sarà mai possibile che io possa  
lasciare amore tranquillo con la idea di vedervi  
stabilito a un'eterna di miglior lontano do-  
mo, di passarvi in compagnia vostra pochi in certe  
momenti assai dalla vacanza, e di palpar-  
tore ad ogni porta per lo stato della vostra  
lute. E quando io vi sentivo ammalato, e per  
gli anni che passano, e per gli incomodi che si  
affollano non potrei volare a vedervi, io sentivo  
anticipatamente la angoscia della morte.  
A vedovo arrivato ai miei figli il dolore, di cui  
parlavo da me quando cedeva alla natura, non  
della mi ha distrutta quella indubitabile di per-  
dere i miei figli prima di lasciare la vita  
sia benedetta la sua gran volontà.

141. Ma non il uore almeno la mente potrebbe  
conservare nella vostra deliberazione quando vi con-  
cepi nella necessità di procurarvi una stabile  
mente, ma appunto di questa necessità io non  
sarebbe neppure un'ombra. Voi siete modesto  
tiffimo in desideri, e, disistefino nelle spi-  
gione, per cui nella casa vostra non soffite  
mai.



## APPENDICE

---

### SCRITTI EDITI DEL CONTE MONALDO LEOPARDI

*Opere | del Conte | Monaldo Leopardi | Gonfalonieri | da Recanati*, tomo I. — Macerata, 1803. Presso Antonio Cortesi.

Contiene la tragedia *Montezuma*, la commedia *I tre fratelli*, e poche liriche. Non uscì altro volume, benché abbia lasciato manoscritti due tomi di opere drammatiche, fra cui sono pure due tragedie: *Il Convertito* e *Il Traditore*, sulle quali in età più matura ponea questa nota: « Certamente era meglio dormire che scrivere queste tragedie; ma poiché sono scritte, non ho il coraggio di buttarle sul fuoco ».

*Autobiografia*. Fasc. 10 manoscritti. Incompiuta: va dal 1776 al 1803. Fu pubblicata nel periodico *Gli studi in Italia*, e a parte, con appendice di Alessandro Avòli. — Roma, tipografia A. Befani, 1883.

*Notizia della Zecca e della moneta recanatesi*. — Recanati, 1822, in-4.

*Series Rectorum Anconitanae Marchiae, quam collexit Monaldus Leopardus, recanatensis*. — Récaneti, typis Josephi Morici, 1824, in-4.

Nell'esemplare stampato, che si conserva nella Biblioteca, sono aggiunte al titolo queste parole manoscritte: *Qui et auxit succedentibus annis*. E difatti Monaldo, fino agli ultimi anni della sua vita, ha continuato a notarvi i Governatori della nostra Marca.

*Elenco dei libri manoscritti esistenti nella Libreria Leopardi in Recanati*. — Recanati, 1826.

*Memoriale di frate Giovanni Niccolò da Camerino, francescano, scritto nell'anno 1371*. Fascicolo I. Stampato in Ancona dal Baluffi, nell'aprile del 1828.

È una contraffazione letteraria, e contiene tre leggende, la lezione di Ruth ed alcuni ammonimenti. Ne parlò G. I. Montanari nel *Giornale Arcadico* (marzo 1829) e il Tommaseo nell'*Antologia di Firenze* (gennaio 1829).

*Serie dei Vescovi di Recanati, con alcune brevi notizie di quella Chiesa e Città.* — Recanati, 1828, in-4.

*Sul progetto di colonizzare l'Agro Romano, e di rendere abbondante la moneta nello Stato della Chiesa. Osservazioni.* — Recanati, 1829, in-8.

*Istoria evangelica scritta in latino con le sole parole dei sacri Evangelisti, spiegata in italiano e dilucidata con annotazioni.* — Pesaro, 1832, tomi 2, in-8. V. *Antologia*, fasc. di marzo, pag. 147.

*Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.* — Pesaro, dicembre, 1831; poi Modena, 1832. Una terza edizione se ne fece a Pesaro nel 1832, riveduta, corretta ed accresciuta dall'autore. In tre mesi in Italia se ne fecero sei edizioni. Furono tradotti in tedesco, in olandese, in francese e forse in altre lingue. L'abate La Mennais si scagliò contro questa operetta con un articolo intitolato: *De l'Absolutisme et de la liberté* (Dialoghetti); inserito nella *Revue des Deux Mondes*, 1.º agosto 1834.

*Prediche recitate al popolo liberale da don Muso Duro, curato nel paese della Verità e nella contrada della Poca Pazienza.* — Pesaro e Modena, 1832, in-8.

*Vita di Niccolò Bonafede, Vescovo di Chiusi e Ufficiale nella Corte Romana dai tempi di Alessandro VI ai tempi di Clemente VII, tratta da scritti contemporanei.* — Pesaro, 1832, in-8.

La dedica a Francesco IV, duca di Modena, fatta dall'editore Nobili, fu scritta da G. B. Montanari, allora professore di eloquenza a Pesaro.

*Sulle riforme del Governo. Una parola ai sudditi del Papa.* — Pesaro, 1832, in-8.

*Catechismo filosofico, per uso delle scuole inferiori proposto dai Redattori della Voce della Ragione.* — Pesaro, 1832, in-8; poi Imola e Modena, 1833. Il Melzi nel suo *Dizionario delle Opere anonime e pseudonime* attribuisce erroneamente questo scritto a Giacomo.

Articoli inseriti nel *Giornale di Modena La Voce della Verità*. (Gennaio e febbraio 1832). 1. La rivoluzione di Francia senza la maschera. — 2. I due Patriarchi dialogo fra *La Fayette* e *Voltaire*. — 3. Le intenzioni del non-intervento. — 4. Un filosofo ed un assassino.

*La città della filosofia.* — Pesaro, in-8.

*La Voce della Ragione.* — Giornale diretto dal medesimo scrittore, e stampato a Pesaro dal Nobili. Fascicoli 90, ovvero tomi XV, dal 1832 al 1835. Vi si contengono di Monaldo Leopardi i seguenti articoli, i quali furono quasi tutti stampati anche separatamente: La morte di Perier. — Le gloriose giornate di Giugno. — Sopra una lettera diretta ai Redattori. — Sull'Antologia di Firenze. — Le ricchezze del Clero. — L'autorità paterna. — L'Enciclica di Gregorio XVI. — Concordia fra le garanzie dei popoli e il potere assoluto dei re. — Un filosofo e il boia. Dialogo. — Un filosofo e un porco. Dialogo. — Chateaubriand. — Il ghetto. — Pensateci bene, Italiani! — La gazzetta di Francia. — L'Enciclica di Gregorio XVI. — L'etichetta. — L'Antologia di Firenze. — Il denaro straniero che viene a Roma. — Le mogli dei preti. — Il fiotto libero. — Due brevi conteggi. — Il Salmo II di Davide. — La prigioniera. — Alcune costumanze d'Inghilterra. — Il nuovo Re della Grecia. — Il giorno 26 marzo 1833. — La scuola delle feste. — Le prigionie di Silvio Pellico. — Il Salmo XIII di Davide. — La bottega della Libertà. — Il concentramento. — Il generale Savary. — La compagnia del Diavolo. — Avviso all'Europa. — Il progresso delle scienze nel secolo de' lumi. — Lettera belgica. — Il Giornale *Des Débats*. — L'aristocrazia. — L'abate La Mennais. — I privilegi delle Comuni. — Il Tommaso Moore di Silvio Pellico. — Luigi Filippo e le barricate. — Il Curato. — Il Calendario Gregoriano. — Il giornale Agrario di Firenze. — L'anniversario delle gloriose giornate. — I Virtuosi. — Santa Filomena. — Le strade di ferro e le carrozze a vapore. — La terra dell'Evangelo. — La voce del Pastore. — Il sistema copernicano. — Politica. — Le chiese antiche. — La scuola di La Mennais.

*Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino*, francescano, scritto nel secolo del 1300. — Pesaro, 1833, in-8. È quello stesso, di cui diede un saggio nel 1828, e contiene Leggende, Testimonianze antiche del Cristianesimo, Disputazioni di Pipino giovane reale con Albino Scolastico, Dialoghi, Favole e una Cronichetta di Recanati: tutte scritture contraffatte.

*La giustizia nei contratti e l'usura.* — Modena, Salvani, 1834, in 8.º

*Considerazioni sulla Storia d'Italia di Carlo Botta, in continuazione di quella del Guicciardini.* — Pesaro, 1834, in-8; Sono dieci articoli inseriti nella *Voce della Ragione*, e ristampati poi

separatamente a Lugano, a Napoli, a Palermo. Della quale pubblicazione così parla Giovanni Mestica nel suo discorso: *Il Leopardi davanti alla critica*: « Nel 1834 il conte Monaldo Leopardi aveva pubblicato nel suo periodico, *La voce della ragione*, che si stampava in Pesaro, una larga rassegna critica sulla *Storia di Carlo Botta continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*; rassegna notevole per alcune giuste censure concernenti la lingua e lo stile dello scrittore piemontese; quanto però a sentimenti e giudizi politici, reazionaria. E valga questo sol cenno, che, avendo citato un luogo di quella *Storia*, dove il Botta chiama affettuosamente l'Italia calpestata dai tedeschi, *corpo di martire*, il vecchio Leopardi, dopo altre parole di beffarda censura, soggiunge: Se gl'infatuati per l'indipendenza italiana intendono di alludere ai tempi presenti, invocando la carità di tutti gli scapestrati italiani sopra il *corpo di martire* e proponendo di mangiarsi gli Austriaci *stracciandoli coi morsi a pezzi*, facciano pure il loro comodo, e basta che non si lamentino, se dovranno andare allo Spielberg a farne la digestione. — Quell'articolo, certamente per diligenza dei retrivi feriti dalla patriottica *Storia*, fu subito ristampato a parte in forma di opuscolo, col proposito di denigrarla in varie città d'Italia e nella Svizzera. Per la celebrità che aveva Giacomo Leopardi, generalmente si credette che l'opuscolo censorio fosse suo. Onde questi, anche per ciò, ebbe ragione di pubblicare la dichiarazione da me accennata; e la fece non per avversione al padre, che egli amò sempre d'immenso affetto, come il padre lui, ma per rivendicare a sé la reputazione di liberalismo, nota anche fuori d'Italia. Giustamente in quella dichiarazione per la ragione stessa involge tutti gli scritti clericali del padre riferendosi, credo, in special modo ai *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, che del pari erano stati a lui attribuiti e che egli aveva pubblicamente, nell'*Antologia* di Firenze e in qualche altro periodico dichiarati non suoi ». E all'avv. Ferdinando Maestri così scriveva il 15 maggio 1837 da Napoli: « Alle innumerabili mie sventure s'è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi, ch'è venuta fuori con le più bestiali scritture del mondo, l'ignominia delle quali ritorna sopra l'infelice mio nome, perché il pubblico non è né capace né curante di distinguere le omonimie ».

*Considerazioni sulla Corrispondenza di Monteverde*. — Pesaro, 1835, in-8.

*Una causa celebre nell'età presente e nell'età ventura*. — Pesaro, 1835, in-8.

*La nuova udienza.* Appendice alla Causa celebre. — Pesaro, 1835, in-8. Ecco le testuali parole che si leggono nel capitolo, intitolato *L' Interesse della Religione....* « anzi la stessa religione nostra augustissima è grandemente appoggiata sulla deposizione di due coniugi; e rifiutata la loro testimonianza mancherebbe fra gli atti umani il principale documento della fede cristiana.... Per ciò che riguarda i fatti umani, tutto il resto che si legge nelle sacre pagine intorno al mistero della incarnazione è un detto di detto, e procede tutto quanto dalla testimonianza dei coniugi. Rifiutata quella testimonianza, le profezie, umanamente parlando, rimangono promesse di cui si aspetta ancora l' adempimento; l' evangelo è un racconto cui mancano gli argomenti di veracità, e il concepito dello Spirito Santo, considerato secondo le presunzioni legali, non è altro che il figliuolo di un falegname ».

*Appendice all' appendice della Causa celebre*, sono 4 pag. in cui disapprova e ritratta *dalla prima all' ultima sillaba il capitolo soprannominato della N. U.*, e si mette « in ginocchio alla porta di san Pietro con gli omeri denudati e colla corda al collo confessando gli errori della penna, e detestandoli colla voce, con la mente e col cuore ».

*Pensieri del tempo.* — Fossombrone, 1836, in-8.

*Le parole d' un credente, come le scrisse l' abate F. de La Mennais, quando era credente.* — Modena, 1836, per G. Vincenzi.

Questa operetta venne tradotta in francese da un Canonico d' Aosta. — Lyon-Paris, 1837.

Nel Giornale di Lugano, *Il Cattolico*, è una *Lettera al Redattore degli Annali delle scienze religiose*, (30 novembre 1836), con altri scritti:

1° *Il Cattolicismo e il Protestantismo*, (31 dicembre 1836).

2° *Sopra due articoli del Giornale di Francfort.* — febbraio e marzo 1837).

3° *Pensieri d' ogni tempo*, (aprile e maggio 1837).

4° *I matrimoni misti.* — febbraio-marzo, 1838. (Cfr. la bolla di Papa Pio VII del 25 marzo 1820, meno intollerante).

*Le conferenze del villaggio.* — marzo, 1838.

*Un errore del tempo. Il Sistema ipotecario.* — Lugano, 1838.

*Le illusioni della pubblica carità.* — Lugano, 1838.

*La proprietà letteraria.* — Lugano, 1838.

*Considerazioni sullo stato dei bambini morti senza battesimo.* — Lugano, 1839.

*La Santa Casa di Loreto.* Discussioni istoriche e critiche.

Furono prima inserite nel *Cattolico* di Lugano, poi coll'aggiunta di altre sette discussioni addizionali dall'autore stesso riunite in volume. Tip. Veladini, 1841, in-8.

Quest'opera diede luogo ad una Critica-polemica del preposto Antonio Riccardi di Bergamo, a cui Monaldo diresse una lettera di replica.

*Cose Lauretane. Analisi di un' Operetta del Sig. cav. Angelo Maria Ricci di Rieti.* — Ancona, 1844, in-8.

L'operetta del Ricci di sole 15 pag. in 8°, senza data, né luogo di stampa, portava il titolo seguente: *Di un' antica tavola, creduta di Andrea d'Assisi, detto l'Ingegno, rappresentante la miracolosa traslazione della Santa Casa di Loreto, con osservazioni storiche ed artistiche sulla santa edicola e sull'epoca del di lei arrivo nel 1294, come pure sulla prodigiosa statua della vergine santissima.*

#### SCRITTI INEDITI

*Le cose come sono. Filosofia vera:* 1.º Apologia del trono: 2.º Apologia dell'altare. — 1800. Opera incompleta.

*Discorsi sacri e profani.* — Un volume. Quasi tutti lavori di gioventù.

*Miscellanea di filosofia, di morale e di letteratura.* — Un volume. Sono lavori di gioventù, quasi tutti incompleti e tutti leggieri.

*Opere drammatiche.* — Due volumi.

Contengono tragedie, commedie e farse. V. in principio degli scritti editi l'avvertenza alle *Opere prime*:

*Poesie sacre e profane.*

« Queste poesie sono tutte fredde, snervate e brodo senza sale ». Tali parole scriveva Monaldo stesso, nel 1830, in fronte a questo volume, che incomincia con un poemetto di sei canti in ottava rima, intitolato *Il Podestà*.

*Miscellanea di filosofia, letteratura e politica.*

« Sono scritti di gioventù, ma alcuni di essi, mettendoci l'occhio sopra dopo trentanni, non mi lasciano molto scontento ». (Monaldo Leopardi, 1830).

*Uno scherzo. Commedia senza donne.* — 1819.

*Aritmetica semplice e complessa, scritta da me Monaldo Leopardi nell'istruirne il mio figlio Luigi.*

*Indice istorico dell' Italia.*

*Miscellanee economiche e politiche.*

Contiene in fine: *La politica di Odoardo Nampelli* (anagramma di Monaldo Leopardi), lavoro incompleto.

*Leggi e costumi degli antichi Recanatesi.* — Due volumi. Opera incompleta, 1825.

*Scrittori e cose recanatesi.* Un volume.

*Miscellanea e Biblioteca recanatese.* — Due volumi.

Vi si contiene il transunto di molte Opere, nelle quali si tratta di Recanati.

*Memorie ecclesiastiche recanatesi.* — Un volume.

Contiene anche alcune cose edite.

*La Orazione di Marco Tullio Cicerone in difesa di Sesto Roscio di Amelia*, tradotta liberamente. — 1826.

*I libri di Marco Tullio Cicerone sugli Uffici*, recati nella favella italiana liberamente. — 1831.

*Recanati nella rivoluzione dell'anno 1831.* — È una relazione del modo come procedettero colà le cose nei quaranta giorni di rivolta, con la protesta emessa dal Magistrato e il proclama del Comitato provvisorio, il quale seppe congiungere la prudenza del serpente colla semplicità della calma.

*Il senso cattolico nell' Appendice alla Nuova Udienza.* È uno scritto composto dopo che la Congregazione dell' Indice ebbe dichiarato che nulla era da condannare nel capitolo della *Nuova udienza*, intitolato *l' Interesse della religione*. Posevi per epigrafe: *Curam habe de bono nomine*.

*Operette diverse.* — Un volume, 1836.

*Annali e monumenti recanatesi.* — Cinque volumi, in fol.

A quest' Opera, lunga e faticosa, attese Monaldo negli ultimi anni della sua vita, nei quali visse lontano da ogni ufficio pubblico. Ed è « importantissima, dice il Servanzi-Collio, perché essendo Recanati non ultima città della provincia, figurò nelle guerre intestine, e si distinse principalmente nelle negoziazioni di pace fra le Comuni ed i popoli circonvicini; e perché le vicende di Recanati furono bene spesso annodate con quelle di tutta la Marca ».

*Memorie genealogiche della famiglia Leopardi.* Diario. Frammenti.

*Diario, Frammenti.*

Non sappiamo se il caso o l'altrui maltalento ci abbia furata la maggior parte di questo Diario, in cui Monaldo registrava quanto

gli occorreva nella giornata. I pochissimi frammenti che ci rimangono, raccolti e custoditi dal vivente conte Giacomo, hanno ben poca importanza. Mancano affatto gli anni dell'adolescenza dei figli, e tutto anzi il tempo della vita del sommo poeta. Solamente della sua puerizia vi leggiamo qualche memoria, ma, com'è naturale, di poco momento. Vi si narra che nell'ottobre del 1801 fu inoculato il vaiuolo a Giacomo, Carlo e Paolina, e in tutti si osservarono gli stessi sintomi, ma in Giacomo meno energici, il quale perciò ebbe poco a soffrirne; che nel febbraio del 1803, essendo morto Luigi bambino di novè giorni, prima che il piccolo cadavere uscisse di casa, Monaldo volle che i fratelli lo vedessero e baciassero. « Giacomo Tardegardo ne pianse direttamente la perdita, quantunque in età di soli anni quattro e mezzo, ec. ». Potrebbe anche essere che Monaldo non continuasse questo suo *diario*, come fece dell'*Autobiografia*.

---

75763508

18. JEANROY ALFREDO, **La Poesia francese in Italia nel periodo delle origini.** Traduzione italiana riveduta dall'Autore con note e introduzione di Giorgio Rossi . L. 1, 00
- 19-20. BARBI MICHELE, **Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini** . . . . . » 1, 40
21. COLAGROSSO FRANCESCO, **La prima tragedia di Antonio Conti.** Nuova edizione accresciuta . . . . . » 0, 60
22. RUBERTO LUIGI. **Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine** . . . . . » 0, 60
- 23-24. OSCAR SCHULTZ-GORA, **Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I Marchese di Monferrato.** Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte e correzioni dell'Autore . . . . . » 2, 00
25. SALVIOLI GIUSEPPE, **L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X** . . . . . » 1, 30
26. LUZIO ALESSANDRO. **Studi folenghiani** . . . . . » 1, 20
27. FRANCESCO PAOLO LUISO. **Ranieri e Leopardi, Storia di una edizione** . . . . . » 1, 00
28. FABRIS G. A. **I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri.** » 0, 50
29. PIERGILI G. **Notizia della vita e degli scritti del Conte Monaldo Leopardi.** Con ritratto e facsimile . . . . . » 1, 00
30. ZINGARELLI N. **Intorno a due Trovatori in Italia** . . . . . » 0, 80

---

*Si pubblicherà un volume ogni mese.*

## **Biblioteca Critica della Letteratura Italiana**

*diretta da FRANCESCO TORRACA*

---

### **Volumi pubblicati**

1. GIESEBRECHT GUGLIELMO, **Dell'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo**, traduz. di C. Pascal. L. 1, 20
2. OZANAM ANTON FEDERICO, **Le Scuole e l'Istruzione in Italia nel Medio Evo**, traduzione di G. Z. I. . . . » 1, 00
3. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 1, 20
4. ZENATTI ALBINO, **Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. . » 1, 00
5. PARIS GASTON, **I racconti orientali nella letteratura francese**, traduz. di M. Menghini autorizzata dall'A. . . » 0, 80
6. SAINTE-BEUVE, **Fauriel e Manzoni — Leopardi**. . . » 1, 30
7. CARLYLE TOMMASO, **Dante e Shakespeare** . . . . » 0, 60
8. PARIS GASTON, **La leggenda di Saladino** . . . . » 1, 00
9. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo** . . . . . » 0, 60
10. CAMPORI GIUSEPPE, **Notizie per la vita di L. Ariosto**. » 1, 20
11. CARDUCCI GIOSUÈ, **Su l'Aminta di T. Tasso**. Saggi tre. Con una Pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. » 1, 20
12. CIAMPOLINI ERMANNIO, **La prima tragedia regolare della Letteratura Italiana** . . . . . » 0, 50
13. CASINI TOMMASO, **La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani**. . . . . » 1, 00
14. ZUMBINI BONAVENTURA, **Il Ninfale Fiesolano di G. Boccaccio**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 0, 50
15. KERBAKER MICHELE, **Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti**. . . . . » 0, 50
- 16-17. DE AMICIS VINCENZO, **L'Imitazione Latina nella Commedia Italiana del XVI secolo**, nuova edizione riveduta dall'autore . . . . . » 1, 20

*(Segue in 3ª pagina)*



BIQ 4064 A. 2

